

Rigenerare le città

Periferie e non solo. Numeri,
proposte e strumenti per
intervenire nelle grandi aree
urbane. Creando comunità



A cura di

Enrico Fontana

(Coordinamento redazionale, Premessa, Capitolo 2)

Carlo Andorlini

(Coordinamento redazionale, Capitolo 1, scheda “Dalla sharing economy al sistema collaborativo”,
Capitolo 7 e scheda “Il programma straordinario per le periferie”)

Andrea Poggio

(Capitolo 2)

Andrea Pugliese

(Capitolo 3)

Andrea Paoletta

(Scheda “La campagna Disponibile! di Cittadinanzattiva”)

Giovanni Campagnoli, Roberto Tognetti

(Capitolo 4)

Sandro Polci

(Capitolo 5)

Alberto Fiorillo

(Capitolo 6)

Mimmo Fontana

(Scheda “Le politiche urbanistiche per la rigenerazione”)

Editing, grafica e impaginazione
condiviso.coop

- 8 Premessa

- 12 Capitolo 1 L'Italia delle città contigue
 - 1.1 I perimetri sociali: le periferie certe e quelle di fatto
 - Scheda - Rigenerazione urbana: dove formarsi
 - Scheda - Glossario

- 22 Capitolo 2 Produrre comunità
 - 2.1 Parola d'ordine: cooperare
 - 2.2 La rivoluzione in condominio
 - 2.3 Rinascita di quartiere

- 32 Capitolo 3 Spazi alla ricerca di senso
 - 3.1 Il ruolo della pubblica amministrazione
 - 3.2 La centralità del lavoro
 - Scheda - La campagna Disponibile! di Cittadinanzattiva
 - Scheda - Dalla sharing economy al sistema collaborativo



legacoop.it
legambiente.it
kcity.it
postmetropoli.it
riusiamolitalia.it
comuniverso.it
labsus.org
vivconstile.org
disponibile.org

- 44 **Capitolo 4** Riprendersi il territorio
 - 4.1 Il paese dal “capitale inagito”
 - 4.2 Riempire i vuoti con il talento
 - 4.3 Nuove imprese per nuovi valori: alcune stime quantitative
 - 4.4 Le criticità
 - 4.5 Forme e tipologie dei community asset

- 64 **Capitolo 5** Ri-trovare radici
 - 5.1 Il nuovo verde, agricolo e non solo
 - 5.2 Il riuso ibrido dei manufatti
 - 5.3 Una strategia per il cohousing

- 74 **Capitolo 6** Muoversi connessi
 - 6.1 L’equità urbana
 - 6.2 I piani del cambiamento

- 82 **Capitolo 7** Investire sui confini
 - 7.1 L’Europa per la rigenerazione urbana
 - 7.2 Fondi pubblici e sinergie con i privati
 - 7.3 Il territorio che genera risorse
 - Scheda - Il programma straordinario per le periferie
 - Scheda - Le politiche urbanistiche per la rigenerazione







Premessa

Spazi ed edifici abbandonati. Parchi e giardini pubblici in condizioni di degrado. Quartieri dormitorio e cementificazione. Assenza di servizi adeguati – da quelli sociali alla mobilità – e di luoghi d’incontro, soprattutto per i più giovani. Chiusura di attività culturali. Scarse opportunità d’impresa e di lavoro. Sono immagini che ci raccontano, purtroppo spesso, lo stato di salute delle nostre città, a cominciare dalle grandi aree urbane, e le condizioni di vita di chi le abita. Nelle periferie ma non solo. È per reagire a questo progressivo declino, accelerato dalla crisi economica dopo gli anni del boom edilizio, che si stanno moltiplicando, in Italia e a livello internazionale, studi, progetti, iniziative che hanno come parola d’ordine la rigenerazione urbana.

In questo terzo Quaderno della collana di Legacoop e Legambiente dedicata alle cooperative di comunità (dopo quello intitolato “Beni pubblici, valori comuni” e quello sulle aree interne del nostro paese, “Futuro green, la sfida in comune”) vengono affrontate, grazie ai contributi raccolti, le molte sfaccettature di una questione per molti aspetti cruciale, ma ancora lungi dall’essere ben definita. Le buone pratiche con cui ridare un senso a luoghi e strutture, pubbliche e private, fortunatamente non mancano. E i numeri, anche dal punto di vista economico, dei risultati ottenuti e di quelli raggiungibili, descritti nel capitolo 4, sono davvero incoraggianti. Ma si avverte, da più parti, l’esigenza di arrivare a una definizione più puntuale dello stesso concetto di rigenerazione urbana e, soprattutto, all’adozione di programmi, nazionali e locali, che consentano di procedere, almeno dal punto di vista del metodo e dei criteri da seguire, in maniera omogenea.

Oggi, a promuovere e praticare quasi ovunque percorsi e progetti di rigenerazione, dai singoli edifici ai quartieri, sono soprattutto i cittadini: comitati spontanei, associazioni, cooperative si ritrovano

insieme per reagire a situazioni di degrado o a rischi di speculazione. In qualche caso (ma sono più le eccezioni, anche queste segnalate nel *Quaderno*, che la norma) queste reti trovano amministrazioni locali disponibili ad accompagnare il percorso e a sviluppare, magari in forma sperimentale, progetti di recupero e di riuso. Anche il tema delle risorse finanziarie indispensabili per dare concretezza ai progetti, in particolare quando si tratta di intervenire su edifici abbandonati da anni, vede coinvolti una pluralità di attori: dagli stessi cittadini, grazie al *crowdfunding*, a fondazioni, istituti di credito, in qualche caso regioni, con bandi ad hoc (capitolo 7). Non mancano risorse attivabili con i diversi programmi di finanziamento europei e sarà interessante seguire l'attuazione concreta del bando lanciato recentemente dal governo per il programma straordinario di interventi nelle periferie.

È in questo scenario, di diffuso fermento dal basso, ma anche di frammentazione, che s'inseriscono i progetti già avviati e quelli in fase di definizione dedicati allo strumento innovativo delle cooperative di comunità, come quelli di Perugia, Bologna e Torino, raccontati nel capitolo 2. Un cinema chiuso da anni nel centro della città, un intero quartiere di case popolari e una struttura sportiva storica, ormai abbandonata, possono diventare altrettanti laboratori di un processo che ha obiettivi persino più importanti di quelli legati al destino dei luoghi fisici: la produzione di quel sistema di relazioni umane e sociali che consente a una comunità di riconoscersi intorno a valori condivisi e di prendersi cura sia delle persone che la compongono sia degli spazi in cui vivono. Partecipazione, condivisione, trasparenza, protagonismo sono altrettante parole chiave di un'autentica rigenerazione urbana che può alimentare, nonostante le criticità e i diversi problemi da risolvere, una nuova stagione d'impegno civico e di economia civile.





1. L'Italia delle città contigue

Pensare, progettare e promuovere la rigenerazione urbana richiede, innanzitutto, di saper leggere i luoghi rispetto agli indicatori e ai parametri demografici, alla dimensione della popolazione e della sua densità e, infine, alla formulazione normativa, laddove presente.

Nell'osservare l'Italia e la sua morfologia rispetto ai luoghi di vita, si nota con evidenza una definizione di territorio connotata essenzialmente da due modelli distinti:

- quello dei piccoli centri abitati (spesso corrispondenti normativamente ad amministrazioni comunali), distribuiti regolarmente in tutta la penisola e nelle isole. Si tratta dei "piccoli comuni", con popolazione sotto i 5.000 abitanti residenti, che in Italia sono 5.627 e rappresentano il 69% delle 7.999 realtà amministrative presenti nel nostro paese;
- quello delle "grandi aree urbane" (spesso formate da più comuni) dove si concentra la percentuale più alta di popolazione nazionale.

All'interno delle grandi aree urbane troviamo le città metropolitane (14, con 21.980.421 di abitanti, pari a circa il 33% della popolazione nazionale) e i grandi centri urbani (48, tra cui Roma, con oltre 3.600.000 di abitanti e Piacenza, che non supera i 160mila abitanti). Delle grandi aree urbane identificate, solo 12 hanno più di 500mila abitanti.

Con il termine area metropolitana si intende un sistema economico funzionale più che un'unità insediativa. Ciò che ci interessa, relativamente all'area metropolitana (le cui dimensioni sia territoriali che demografiche e funzionali sono comunque molto più ampie di quelle dell'area urbana), non è la continuità dell'edificazione, che può risultare interrotta da territori anche ampi, a destinazione agricola

o liberi, quanto invece la presenza di rapporti funzionali, di interrelazioni e di scambi fra le diverse attività e funzioni insediate nel suo ambito.¹

Con la locuzione “grande centro urbano” si intende invece un territorio ampio, la cui densità insediativa permane piuttosto elevata, che presenta soluzioni di sufficiente continuità nell’edificazione, e al cui interno sono localizzate residenze, attività industriali, manifatturiere, commerciali e di servizio, in un sistema fortemente integrato di produzione, distribuzione e consumo.

L’Italia così tratteggiata ci racconta di una geografia di comunità a macchia di leopardo, dove l’ambito che anche numericamente coinvolge più cittadini e porta con sé, gioco forza, complessità e anche potenzialità superiori, è l’area delle grandi città e delle città collegate fra loro da una continuità urbanistica e di servizi. L’Italia, appunto, delle città contigue.

1. www.cittasostenibili.it/html/Scheda%2016/Scheda_16.htm

Se esiste l'Italia delle città contigue esiste anche, parallelamente, l'Italia delle periferie di queste stesse città, contenute in specifiche perimetrie sociali.

Il tema delle perimetrie sociali collegato alle periferie potrebbe essere aggredito da più prospettive. Basti pensare a quanta letteratura è stata prodotta negli ultimi 50 anni, ricca di innumerevoli approfondimenti che ne evidenziano le molteplici potenzialità, fragilità e incongruenze.

Ma qual è la periferia che ci interessa? È quella al centro di piani e leggi per la lotta al degrado sociale e culturale? Dagli anni Settanta sono oltre 10 i piani di recupero a livello nazionale che hanno provato a incidere su questa dimensione.

È quella dei centri commerciali che nascono e rivitalizzano i luoghi periferici? Sono oltre mille, ad oggi,

i centri commerciali in Italia, la cui stragrande maggioranza si trova in luoghi di periferia urbana.

È quella delle grandi città? Sono solo 12 i comuni in Italia dove vivono più di 250mila persone.

Questi sono solo alcuni esempi di approccio al tema delle periferie. Ma la rigenerazione urbana e il concetto di progettazione di un centro in luoghi che non ce l'hanno o non lo ritrovano vanno oltre una qualsiasi delle definizioni a cui abbiamo accennato.

Le periferie cui facciamo riferimento sono contesti marcati da connessioni, consumi e immaginari tradizionalmente considerati urbani, ma soprattutto luoghi che rischiano lo sradicamento invece di essere spazi di identità e relazioni.

Infatti la periferia, come del resto ogni luogo identificato o identificabile, ha bisogno di essere considerato "spazio", ma soprattutto essere definito in quanto "comunità". Senza un senso comunitario dei luoghi, anche iniziative di interesse specifico non riescono a costruire o consolidare legami collettivi capaci di comprendere tutti.

E proprio in questa logica ha senso parlare di perimetri di aree urbane, ponendo l'accento sullo spazio fisico, ma soprattutto sullo spazio sociale.

Per questo diventa importante perimetrare non solo le periferie certe, ma anche quelle di fatto, che talvolta sono parti di una città, anche in luoghi apparentemente più centrali. Provando così a superare



I centri abitati in numeri

CAPOLUOGHI PROVINCIALI

110

CITTÀ METROPOLITANE

14

COMUNI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

1.273

ABITANTI RESIDENTI NELLE CITTÀ METROPOLITANE

21.980.421

GRANDI AREE URBANE

48

PICCOLI COMUNI CON MENO DI 5.000 ABITANTI
(69% DEL TOTALE)

5.627

SUPERFICIE DEL COMUNE DI ROMA, IL PIÙ
GRANDE D'ITALIA

1.308 KM²

DENSITÀ DI POPOLAZIONE DEL COMUNE DI
NAPOLI

2.800 per KM²

anche una narrazione forse fuorviante fra cosa indichiamo e cosa pensiamo quando parliamo di periferie.

Le periferie certe sono quelle aree (delle città metropolitane, dei grandi e medi centri urbani) dove esistono parti identificate da elementi urbanistici, di viabilità, di presenza o assenza di servizi, tali da renderle aree riconoscibili e, in un certo senso, “autonome” dal resto della città. Ad oggi, quindi, volendo dare una cifra indicativa, potremmo dire che in Italia abbiamo a che fare con un numero che si aggira intorno alle 150 periferie, considerando i comuni con più di 50mila abitanti.

Le periferie di fatto sono invece sia quei contesti abitati lontani dai servizi (le cosiddette aree interne), dai luoghi di costruzione delle autonomie individuali (come le scuole, per fare un esempio) e dai luoghi di relazione (spazi culturali, luoghi di ritrovo, eccetera), sia quei contesti abitati che non sono sostenuti da un’adeguata o sufficiente rete relazionale che li porti a sostenersi anche grazie alla propria capacità di resilienza – che si crea in sistemi collettivi e coesi – e alla collaborazione fra le varie rappresentanze di cittadini.

Non è un caso che molti interventi di riqualificazione in corso sottolineino l’esigenza di avviare nuovi percorsi progettuali improntati all’interazione tra differenti approcci e alla costruzione di processi che siano in grado di delineare reti di cooperazione tra abitanti e istituzioni locali e forti relazioni di vicinato.

In un’ottica di rigenerazione delle città è fondamentale, dunque, ragionare e progettare in questo spazio ibrido, che comprende sia le periferie certe, sia parte di quelle periferie di fatto che insistono dentro molti centri urbani. Si tratta di mettere mano a un vero e proprio lavoro di agopuntura urbana che vede

Scuola di rigenerazione urbana e ambientale

Università telematica Pegaso
scuolainrigenerazioneurbana.it

Università del riuso

riusiamolitalia.it

Master in rigenerazione urbana-innovazione sociale

Università Iuav, Venezia
urisemaster.org

Master di secondo livello in bioedilizia e progetto sostenibile

Università La Sapienza, Roma
web.uniroma1.t/bioedilizia

Scuola nazionale per la formazione alla gestione condivisa dei beni comuni

sibec.eu

Corso di laurea magistrale in architettura costruzione città

Politecnico, Torino
didattica.polito.it/laurea_magistrale/architettura_costruzione_citta/it/presentazione

Area urbana

L'area urbana è di norma costituita da un territorio più ampio, la cui densità insediativa permane piuttosto elevata, ma che può presentare soluzioni di continuità della edificazione, e al cui interno sono localizzate, in modo commisto o comunque a breve distanza reciproca, residenze, attività industriali, manifatturiere in particolare, commerciali e di servizio, in un sistema fortemente integrato di produzione, di distribuzione e di consumo. L'area urbana rappresenta dunque l'estensione produttiva e residenziale della città nei territori ad essa limitrofi. Le città intorno alle quali si è andata formando un'area urbana, essenzialmente nel corso del secondo ciclo di urbanizzazione, sono usualmente indicate come città centrali.²

Collaborazione

Il modello assunto come base per il lavoro di rigenerazione urbana è quello sia dei nuovi sistemi collaborativi (quelli tradizionali rientranti nel variegato sistema del terzo settore) sia del pubblico avente ruolo di ecosistema favorevole.

Periferia

Spazio fisico definito, di varia natura e collocazione, ma sempre contraddistinto dal punto di vista dell'assenza o carenza di relazione, di movente ideale e di auto produzione di sviluppo.

Ritrovamento

Il ritrovamento è una dimensione che ricostruisce valori, moventi e prassi relazionali e di comunità che sono già esistenti ma che o sono trascurate o hanno perso l'elemento relazionale generativo.

Visione

Non si genera sviluppo in un luogo se non si costruisce contestualmente coesione sociale, competenza e benessere. Di ogni luogo periferico è necessario sviluppare la capacità contaminatrice, cosa che è possibile fare soltanto se il riferimento è la cittadinanza nella sua interezza e non particolari gruppi sociali o professionali. Siccome questo è possibile solo per quelle idee che coinvolgono in un unico bisogno l'intera collettività, nel caso questo non sia fattibile o non se ne rilevi la necessità, sarà necessario definire, promuovere e tenere vivo un meta obiettivo comune, che tenga insieme tutti i singoli luoghi.

2. www.cittasostenibili.it/html/Scheda%2016/Scheda...16.htm





2. Produrre comunità

Progetti partecipativi, reti associative, *social street*, condomini *green*, cooperative di comunità. Le forme e i luoghi possono essere molto diversi, ma il principio è sostanzialmente lo stesso: nelle aree urbane, in periferia come nei quartieri centrali, la vera sfida da vincere è, prima ancora del riuso degli spazi vuoti o abbandonati, quella di produrre un nuovo senso di appartenenza ad una comunità. Smarriti o fortemente logorati gli antichi vincoli identitari – come capita sempre più spesso nei centri storici –, schiacciate da nuove criticità – a cominciare dall’impatto dei flussi migratori – le relazioni sociali già difficili nelle periferie più degradate, è forte e diffusa l’esigenza di intrecciare nuovi legami, capaci di far emergere il protagonismo dei cittadini. Gli esempi, come vedremo in questa rapida carrellata attraverso il paese, fortunatamente non mancano. Semmai c’è da riflettere, e lavorare molto, sul ruolo che, in questa stagione complessa della vita sociale ed economica, possono avere le istituzioni pubbliche, a cominciare dalle amministrazioni locali, spesso in grande sofferenza, anche di credibilità, a cui viene richiesto uno sforzo importante di indirizzo, promozione e accompagnamento.

All'origine c'è la storia di una chiusura, quella di un cinema storico di Perugia, il Modernissimo d'essai. Una lunga stagione di abbandono, durata ben 14 anni, che si è felicemente interrotta grazie a un progetto che ha visto la partecipazione attiva dei cittadini, chiamati a sostenere anche finanziariamente la riapertura della sala e a diventare soci della cooperativa. Anonima Impresa Sociale, questo il nome scelto dai quattro giovani fondatori, è nata così nel 2014 e gestisce il Postmodernissimo, completamente restaurato, con tre sale per le proiezioni, un bar-bistrot, un spazio per gallerie d'arte, la possibilità di ospitare concerti e performance musicali, grazie anche ad una grande hall multifunzionale, la prossima realizzazione di una libreria e di un negozio dedicato al cinema. Insomma, una vera e propria industria culturale che ha nell'assemblea dei soci - oltre 50, di cui 4 lavoratori e gli altri finanziatori, con quote da 100 a un massimo di 5.000 euro - l'azionista di riferimento.

Al progetto è stata dedicata una pluralità di strumenti, tutti all'insegna della partecipazione. Un esempio concreto è quello della campagna di *crowdfunding* necessaria per completare gli allestimenti delle sale: lanciata nel 2014, insieme alla nascita della cooperativa, ha visto l'adesione di oltre 700 persone, con donazioni che sono andate a 1 a 1.000 euro. Anche grazie a queste risorse, insieme a quelle investite nel capitale sociale della cooperativa dai soci promotori, a quelle dei soci finanziatori, ai finanziamenti concessi da Banca Etica e dalla regione Umbria, è stato possibile raccogliere 300mila euro per la ristrutturazione dell'immobile e l'acquisto delle nuove attrezzature, dalle poltrone ai proiettori.

Un mix di risorse pubbliche e private gestite in assoluta trasparenza, fino al punto di aprire, durante i lavori, un ufficio per il pubblico e di lanciare, in contemporanea, un sito internet dedicato al progetto, www.postmodernissimo.com, intorno al quale si è raccolta una community di oltre 5.000 persone.

Oggi, con la programmazione in corso, si svolgono assemblee periodiche degli spettatori, nelle quali soci e sostenitori possono conoscere i dati sulle attività in corso, discutere della programmazione, in una parola vivere il Postmodernissimo come un vero spazio di comunità, intorno al quale è rinato un intero quartiere, grazie ad altre iniziative imprenditoriali, culturali e associative.

La nascita di una cooperativa di comunità è uno degli obiettivi principali anche del progetto Pilastro 2016, uno degli insediamenti storici di case popolari nel capoluogo dell'Emilia Romagna, segnato anche nell'immaginario collettivo come un quartiere dormitorio, un luogo di abbandono e di degrado. Lanciato nel 2014 dall'amministrazione comunale, con il contributo della regione, il nuovo Pilastro vede oggi in campo una pluralità di strumenti e di attori. A cominciare da Mastro Pilastro, il servizio coordinato dalla cooperativa Camelot, che viene gestito da un gruppo di abitanti del quartiere, dai 18 ai 30 anni, selezionati tra i giovani in cerca di lavoro. Mastro Pilastro si occupa di consegne a domicilio di medicine e spesa, pulizie nelle abitazioni, piccole manutenzioni e traslochi, montaggio e smontaggio di mobili, cura del verde, ma anche di organizzare passeggiate nel quartiere. Grazie alle iniziative sviluppate con il progetto, il Pilastro è un luogo vissuto e raccontato dai cittadini attraverso un blog - pilastro2016.wordpress.com -, con tanto di redazione giornalistica. A fare da perno del progetto è la Casa di comunità, che ospita sia la nascente impresa sociale che l'Agenzia locale di sviluppo Distretto Pilastro Nord Est, costituita con la forma dell'associazione e che vede tra i soci promotori il comune di Bologna, il dipartimento di Agraria dell'Università (per la vicinanza del quartiere a un'area di grande pregio paesaggistico e ambientale, con la presenza di diverse imprese agricole), l'Acer (l'Azienda case Emilia Romagna), il gruppo Unipol, il consorzio Parco commerciale Meraville, il Caab (Centro agroalimentare di Bologna) ed Emil Banca.

Comitati di cittadini e amministratori locali hanno trovato un punto d'incontro, dopo aver superato non poche difficoltà, nel progetto di recupero e riutilizzo dello storico Motovelodromo di Torino, dedicato alla memoria di Fausto Coppi, e abbandonato da anni. Dopo una lunga fase di confronto con i cittadini e le associazioni, a cominciare dal comitato informale Pezzi di Motovelodromo, utile per assicurare da parte del comune il mantenimento delle finalità sportive dell'impianto, è stato avviato un percorso di progettazione partecipata. L'obiettivo è la possibile nascita di una cooperativa di comunità a cui affidare la gestione della storica struttura, una volta terminati i lavori, importanti, di ristrutturazione e messa in sicurezza. L'iniziativa è stata promossa da Legacoop e Confcooperative, con Open Incet, il centro per l'*open innovation* di Torino, e la locale Società di mutuo soccorso. Un passaggio importante, ad aprile 2016, è stato il bando lanciato dal comune di Torino per l'assegnazione provvisoria, fino al dicembre 2016, degli spazi del Motovelodromo già utilizzabili in particolare per attività sportive. A gestire oggi la struttura è il coordinamento Pezzi di Motovelodromo, nello spirito volontaristico che ha caratterizzato fin da subito il progetto (nato intorno a una petizione on line e ad una pagina facebook). Si dovrebbe aprire, nei prossimi mesi, un tavolo di lavoro comune con le diverse associazioni che avevano partecipato al bando. Un clima di cooperazione, in attesa delle decisioni della nuova giunta comunale, che ha fatto parlare di un caso di amministrazione condivisa.

Nei paesi del centro e nord Europa le politiche di rigenerazione urbana prendono la forma di grandi progetti di ecoquartieri, con il coinvolgimento diretto degli abitanti e delle imprese che li popoleranno: le agenzie di vendita si trasformano in forum di partecipazione per gli abitanti, promozione di start up e agenzie di sviluppo pubbliche o private. La nuova economia urbana si sviluppa insieme all'intervento edilizio. In Italia, intanto, dal basso, sul lato della domanda, le comunità condominiali e di vicinato aiutano a definire i nuovi bisogni e i nuovi desideri dell'abitare di oggi e di domani. Sono diverse le esperienze raccolte, raccontate e fatte incontrare sul sito viviconstile.org, il portale dedicato ai cambiamenti negli stili di vita promosso da Legambiente, che ha iniziato il censimento delle buone pratiche dall'area metropolitana di Milano. Nel condominio green di via San Gregorio, per fare un esempio, è stato realizzato l'angolo dello scambio, con attrezzi da cucina di uso saltuario, trapano e attrezzi faidate, tagliaerba, cesoie, caricabatterie, eccetera. In alcuni casi acquistati in condominio, in altri messi a disposizione dai singoli condomini. Utile un registro di entrata e uscita, libretti d'istruzione, garanzie, manutenzione regolare. Uno o più volontari/condomini ne garantiscono la funzionalità.

È un primo tassello dell'economia circolare. Un altro consiste ad esempio nell'informare i condomini sulla correttezza della raccolta differenziata, evitando così le multe al condominio a causa dei pochi che sbagliano. Un'altra soluzione sperimentata, ecologica e anti spreco, è quella della fontana dell'acqua. Si tratta delle stesse macchinette che garantiscono l'acqua potabile dell'acquedotto, regolando temperatura e dosando la gasatura desiderata, garantendo e controllando periodicamente igiene e manutenzione degli impianti condominiali: il costo può essere anche ripartito con tessere ricaricabili individuali. Si risparmiano costi, fatica e bottiglie di plastica da riciclare ogni settimana.

A produrre comunità non sono soltanto scelte che riguardano i consumi. Si sta diffondendo l'idea di allestire piccole biblioteche condominiali, anche per dischi, cd, e film in dvd. C'è chi ha messo a disposizione un semplice scaffale, con un quaderno, chi una vera e propria biblioteca che ha attirato l'interesse anche dei vicini (come in via Rembrandt, sempre a Milano) ed è divenuto un luogo d'incontro, per un caffè culturale e piccole presentazioni di libri. Una realtà che è diventata una *case history* dell'associazione Labsus per la promozione della gestione dal basso di beni comuni. In questo caso, la catalogazione e la presenza, seppur volontarie, sono strutturate come in un piccola biblioteca.

Dalla cultura al welfare. Il comune di Milano ha attivato da due anni un servizio di badante e baby sitter condominiale, che ora sta cercando di diffondere tra i condomini privati in accordo con l'associazione degli amministratori Anaci, grazie anche ad un finanziamento della Fondazione Cariplo. In futuro, quindi, ci sarà l'infermiera per gli anziani, anche per chi non ha diritto all'assistenza domiciliare, la badante, l'animatore, il fisioterapista, la baby sitter o l'animatore per i bambini, da utilizzare singolarmente nelle diverse fasce orarie della giornata ma anche con la possibilità di momenti di ricreazione e socializzazione condivisi. Un welfare a domicilio dedicato soprattutto agli over 65, che secondo il censimento del 2011 rappresentano un terzo della popolazione milanese.

Le risposte alla nuova domanda dell'abitare si trovano talvolta direttamente nel mercato tradizionale, talvolta nell'aggregazione in gruppi d'acquisto e cooperative per cercare soluzioni nuove: nasce così a Monza una nuova startup (Nuvidea srl) che si propone per installazioni internet e voce per gli abitanti dei condomini, sostituendo le bollette famigliari dei singoli operatori con le quote dei condomini ad un molto più efficiente, veloce ed economico servizio di telecomunicazioni di tipo aziendale. Il nuovo condominio è interconnesso, come i suoi abitanti che, se vogliono, possono godere di bacheca

telematica, servizi cloud per i documenti e la gestione condominiale. La collaborazione e la *smart community* sostituiscono, così, l'assemblea condominiale!

Le cooperative di abitanti, soprattutto quelle a proprietà indivisa, hanno cominciato a misurarsi su temi del tutto analoghi, soprattutto nelle nuove costruzioni, come nel caso della cooperativa di via Caldera o nei condomini di via Scarsellini, ancora a Milano. In tutti questi casi – come è successo anche nei nuovi condomini in cui è stata coinvolta la Fondazione Housing Sociale (via Cenni, Forlanini, Figino) –, il gestore sociale, il nuovo amministratore dell'edificio “bene comune”, si trova a cercare e creare mercato per nuovi servizi, nuove tecniche e tecnologie dell'abitare. Dai gruppi d'acquisto per le cucine, sino ai nuovi servizi energetici. Coventidue (in corso Ventidue Marzo) rappresenta l'ultimo intervento di ristrutturazione (in classe A) di *cohousing*: gran parte delle famiglie, che si incontrano con i progettisti da un anno, hanno deciso di vivere senz'auto. E quindi la volumetria dei garage ha potuto essere destinata ad altri spazi in condivisione.

Anche la mobilità sostenibile (a cui è dedicato il capitolo 6 di questo Quaderno) suggerisce soluzioni di comunità. È il caso delle biciclette in condominio: sempre in via Caldera oltre alla rastrelliera sono state acquistate alcune bici, anche a pedalata assistita. Dopo due anni ancora non si è registrato alcun danno o furto, senza alcun controllo o registro di prelievo. Ultimo nato, il servizio di *car sharing* elettrico condominiale, frutto di una collaborazione tra Legambiente e Share'NGo, il primo importante servizio di *car sharing* elettrico attivo a Milano, Firenze e Roma, per il quale è da poco cominciata la ricerca di 100 promotori locali. Raggiunte le prime 100 quote di servizio, Share'NGo mette a disposizione la prima auto e la prima *box charge* per la ricarica, fino a 10 auto a disposizione per ogni singola comunità di utenti.

L'informazione condivisa è la caratteristica fondamentale del progetto, come nel già citato caso del Pilastro di Bologna, con cui creare nuova comunità. Qui lo strumento on line si chiama corviale.com ed è un vero e proprio giornale promosso dall'associazione Corviale Domani, attiva da anni in questo quartiere della periferia di Roma, caratterizzato dal cosiddetto Serpentone, un unico edificio di case popolari lungo ben 980 metri. Nata come un'aggregazione informale di associazioni, enti, istituzioni, istituti di ricerca, operatori ed esperti in diverse discipline, Corviale Domani ha avviato un percorso, spontaneo, di progettazione partecipata dal basso "per coinvolgere l'insieme della comunità di Corviale, dell'intero Quadrante (Tenuta dei Massimi, Valle dei Casali, Casetta Mattei, Bravetta, Trullo, Magliana Vecchia) e della Città Capitale con cui interagisce". Gli obiettivi, come racconta corviale.com, sono ambiziosi: "affrontare lo sviluppo urbano e sociale con un approccio globale; potenziare l'economia; creare e assicurare spazi pubblici e infrastrutture di qualità; progettare il territorio integrando l'urbano e il rurale; salvaguardare e valorizzare i beni paesaggistici e architettonici, sia storici che contemporanei; agevolare, offrendo spazi ad hoc, politiche e fruizioni culturali; portare in posizione primaria il tema dell'istruzione e della formazione; migliorare l'ambiente e l'efficienza energetica; valorizzare le diversità come un bene da tutelare".

L'associazione di promozione sociale si è costituita formalmente nel 2013 e il concorso internazionale Rigenerare Corviale, promosso dall'Ater con il contributo della regione Lazio si è concluso, con la scelta del vincitore, nel maggio scorso. La dotazione prevista è di 7,2 milioni di euro, destinati a una prima parte degli interventi di riqualificazione. Nel frattempo a Corviale continuano ad essere i cittadini che danno risposte immediate e concrete a fenomeni di degrado. È il caso dell'Albergo delle piante, una sorta di vivaio collettivo realizzato per iniziativa di due giovani artisti nella Cavea di Corviale, ex sede

del mercato ortofrutticolo, chiuso nel 2015, ridotta a una spianata di cemento. Oppure di Calciosociale, una società sportiva dilettantistica, che in questo caso anche grazie al sostegno della regione Lazio ha realizzato un centro sportivo polifunzionale, il Campo dei miracoli-Valentina Venanzi, con le tecniche della bioarchitettura. Calciosociale ospita attività rivolte in particolare a “uomini e donne, ragazzi e ragazze, giovani con disabilità e ragazzi con problemi di droga, precedenti penali, disagio familiare e senza alcun limite di età”.

La Villa comunale di Scampia, uno dei quartieri più problematici della periferia di Napoli, è il luogo scelto da una rete di associazioni, in collaborazione con le istituzioni locali (comune e municipalità in particolare) per sviluppare un progetto di ripristino di un bene comune. Il titolo del progetto, che prevede interventi di riqualificazione e manutenzione, è emblematico di una forte volontà di riscatto: Valorizziamo Scampia. Promosso da 18 realtà (cooperative, associazioni di volontariato, culturali e ambientali, dipartimenti universitari), con capofila la cooperativa sociale L'uomo e il legno, il progetto è stato finanziato grazie al contributo della Fondazione con il sud e ha coinvolto tantissimi cittadini e 5 scuole, con attività sportive, orti mobili, incontri e flash mob. Tutto con l'obiettivo di promuovere il cambiamento attraverso il protagonismo diretto dei cittadini.

Enrico Fontana, segreteria nazionale Legambiente, responsabile Economia civile

Andrea Poggio, segreteria nazionale Legambiente, responsabile Mobilità sostenibile e stili di vita



3. Spazi alla ricerca di senso

Lo spazio nelle periferie è spesso una risorsa abbondante, disponibile anche a basso prezzo. Il suo valore non è soggetto a grosse speculazioni, tranne quando si tratta di aree ancora agricole che si vorrebbero urbanizzare. In taluni casi lo spazio è così disponibile e a basso costo che il suo valore simbolico è superato largamente dai costi di manutenzione, messa a norma, ripensamento.

Questo valore, già basso, è poi deprezzato dalla perdita di senso che nel panorama delle periferie lo assimila alla presenza disordinata di altri edifici qualsiasi, a manufatto dove il tempo lentamente ritrasforma i muri in pietre, le finestre in vetro, le scale in granito scheggiato.

Ex fabbriche, scuole, magazzini, uffici postali, chiese addirittura, che il tempo e l'economia hanno svuotato delle loro funzioni, sono inutilmente presenti. Alcuni animano ancora qualche memoria tra gli anziani che vi hanno lavorato, studiato o lottato; i più stanno come scheletri, cancellati anche dal panorama delle emozioni, cespiti dimenticati tra quelli improduttivi di qualche multinazionale, consorzio o ente pubblico.

Con lo stesso svuotamento di funzioni, nelle stesse periferie ha spesso perso senso la presenza dello stato. È successo attraverso la riduzione dei servizi essenziali, l'assenza di processi di ascolto e pianificazione, l'assenza di responsabilità chiare in chi dovrebbe intervenire, imprecisate politiche per le periferie senza indirizzi e senza budget.

Era prevedibile che ciò portasse a un diffuso impoverimento del senso civico, della percezione di cosa siano e quanto valgano i beni comuni, all'aumento dell'intolleranza fondato sulla paura di perdere il

poco che si ha.

Questa distanza dai palazzi del potere – come è risultato chiaro anche in Italia nella tornata di elezioni amministrative del 2016 o nel recente referendum sulla Brexit in Gran Bretagna – porta alla convinzione che la politica e le politiche siano arnesi superati di un modello di società del secolo scorso, qualcosa di imposto e altro rispetto ai bisogni reali. Un senso comune che nelle urne si trasforma in astensionismo e in posizioni che colpiscono duramente chi ha governato.

Le periferie sono anche i luoghi di destinazione per giovani coppie, nuovi immigrati, talenti vari non legati a logiche territoriali che vi trovano economie e spazi. Lì si intessono reti spesso informali fatte da associazioni, imprese locali, singole persone che nel dare risposte a questi bisogni hanno approcci post ideologici e pragmatici che stanno cambiando i classici schemi della partecipazione e dello sviluppo.

Forse è proprio nelle periferie che trova spazio chi nella propria scalata alla piramide di Maslow non ha rendite da far fruttare e parte dai piani più bassi e dunque deve prima far quadrare i conti, poi aggiungere il desiderio di sicurezza e di socialità per trovare gli slanci di autorealizzazione. In questo caso allora la collaborazione diventa sia un fine che uno strumento per raggiungere obiettivi più alti. Diventano ideali gli spazi collaborativi con funzione di spazio per il lavoro, laboratori, luoghi di gioco o aggregativi, sportivi o culturali, artistici. Spesso queste funzioni sono integrate perché le nostre vite hanno bisogni complessi anche nei medesimi momenti della giornata.

Una prima, forse banale, considerazione che è già stata fatta è che ogni parte del mondo è la periferia di

qualcosa, se non di un luogo fisico lo è della propensione che hanno altri a costruire il futuro, quando noi ci limitiamo a osservare lamentandoci. Da ciò consegue che le soluzioni sperimentate in un contesto possono rafforzarsi e confrontarsi con quelle sviluppate in altre periferie, magari a migliaia di chilometri di distanza. Questo comporta spesso che l'agire locale porta a impatti su scala globale pur non essendo di per sé scalabile.

Così la collaborazione nelle periferie e tra periferie diventa parte della risposta ai bisogni, di certo una delle condizioni che accorciano i tempi di reazione, comprensione, prototipazione, implementazione e messa a regime.

Contraddittorie spesso sono le risposte in merito a quali siano i bisogni che le periferie possono soddisfare nel riuso degli spazi. Talvolta è sottile se non inesistente il legame tra il lavoro sviluppato in questi spazi e il tessuto locale, fino all'apparente (e frequente) paradosso di luoghi che sono nella periferia ma in quella periferia non hanno nessun impatto diretto, magari avendolo in quella di Nairobi o Chicago. Insomma: in pochi ad affrontare i problemi del quartiere e in molti quelli del mondo.

È un male? Non saprei. Talvolta innovare significa anche guardare lontano. E mantenere l'apertura mentale necessaria a cogliere e adottare innovazioni sviluppate da altri. In fondo è abbastanza anacronistico richiedere attaccamento al territorio a chi ci vive e vorrebbe lavorarvi, mentre altrove si sviluppa la vocazione della mobilità al mondo. In fondo, anche nelle periferie, è probabile che si resti a tempo determinato.

Nelle zone di maggior pregio nel centro delle città la sostenibilità economica degli spazi è supportata dagli stessi possessori: si sviluppano *business model* assai sofisticati che aggiungono valore all'immobile (es. Poste Italiane con Talent Garden), o al brand che li esternalizza le attività di ricerca e sviluppo (es. Telecom, Unipol e altri) guadagnando anche in immagine e reputazione.

Nelle periferie diventa difficile un investimento o supporto privato. In questo quadro la pubblica amministrazione può assumere un ruolo nuovo, che prenda atto della fine delle politiche calate dall'alto. Non solo perché non le viene ormai riconosciuta nessuna autorevolezza (né politica né tecnica) dal territorio, ma perché è oggettivamente non strutturata per assumere ruoli-guida. Per dare a questo una cornice, l'Unione europea ha coniato l'espressione *social innovation* ad intendere tutto ciò che è buono per la società, fatto con e da i cittadini stessi, e sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

È nell'avvio di processi, progetti, azioni di *social innovation* che la pubblica amministrazione deve essere facilitatrice. È oggi il suo ruolo più nobile e tra i pochi possibili, ponendosi alla pari, con le proprie proposte e competenze da confrontare e discutere con quelle degli *stakeholder* interni e esterni al territorio. Al territorio serve poter agevolmente disporre di spazi e beni comuni; avere chiarezze fiscali e amministrative; certezze sui servizi sociali, sanitari, formativi disponibili, avere pulizia e trasporti efficienti. Tutti ruoli abilitanti, non risolutivi. È così che la periferia diventa attrattiva per qualità, economicità, vitalità. È così che il tessuto socio economico si ricompatta e, prima di tutto, si conosce e si fida.

La nuova programmazione dei Fondi strutturali dell'Unione europea per il periodo 2014-2020 si fonda sul paradigma della *social innovation* e dunque favorisce nelle regioni questa rivitalizzazione

degli spazi. Le risposte sono a mio avviso ancora parziali e spero che le azioni avviate siano oggetto d'analisi d'impatto per successivi aggiustamenti. I modelli sono vari: con i fondi FESR si sono finanziati direttamente spazi a titolarità pubblica (es. gli Spazi Attivi di regione Lazio), col forte rischio di avere luoghi superaccessoriati ma calati dall'alto, che poco intercettano i talenti locali e nei fatti fanno concorrenza a spazi per uffici o service per prototipazioni. In altri casi con i fondi FSE si sono finanziati *voucher* che i disoccupati possono spendere in spazi di lavoro condiviso pubblici e privati, generando così un mercato. Un'altra scelta è stata di dare in concessione a canone agevolato (o nullo) spazi pubblici a soggetti gestori che diventano responsabili del funzionamento e della sostenibilità economica degli spazi stessi. In questa categoria metterei di certo l'interessante FabriQ, di Quarto Oggiaro a Milano, e il Millepiani di Garbatella a Roma, intorno ai quali si muove ormai un ampio ecosistema di talenti e servizi che scambia idee e prassi col panorama internazionale.

Se poi la pubblica amministrazione crede davvero che questi spazi siano parte di una soluzione all'inclusione e all'innovazione allora ben altro impatto (anche nell'immaginario delle comunità) potrebbero averlo se trovassero un inquadramento nei servizi di welfare. Sono, nei fatti, servizi per l'impiego, i luoghi dell'apprendistato alle libere professioni, non ancora codificati ma necessari considerando che solo il 30% dei giovani al primo impiego ha contratti subordinati.

Questa riflessione è opportuna in questo momento di ripensamento del sistema generale dei servizi in cui le regioni riscrivono delle leggi regionali per definire scenari conseguenti alle innovazioni del Jobs Act, la soppressione delle province, l'istituzione delle città metropolitane e dell'Anpal.

Il lavoro è quanto necessario a rimanere, a ripartire, a ribadire come al territorio si appartiene, se non per nascita, per vocazione e scelta. Col lavoro le persone e i territori si trasformano. Un lavoro che per avere dignità, futuro e visibilità ha bisogno di supporto. Periferia diventa sinonimo di abbandono e sconfitta quando in essa il lavoro non tesse più i fili delle relazioni economiche e sociali anche all'esterno.

La periferia è il luogo in cui vi è la maggiore densità di giovani *neet*, inoccupati e demotivati, e di nuclei familiari sotto la soglia di povertà. Allora ecco come questi spazi dovrebbero essere parte integrante delle politiche di attivazione come la Garanzia giovani o il nuovo strumento del Sostegno all'inclusione attiva in fase di avvio – finanziato con almeno 700 milioni nel 2016 e 1 miliardo nel 2017 e collegato alla Social card – e riservato alle fasce più povere e escluse della popolazione.

Un modello di forte innovazione nell'integrazione delle politiche per le periferie/giovani/lavoro, che ha tracciato prassi interessanti è stato quello dei Laboratori urbani dell'iniziativa Bollenti Spiriti della regione Puglia dove oltre 150 immobili dismessi di proprietà dei comuni (come scuole in disuso, siti industriali abbandonati, ex monasteri, mattatoi, mercati e caserme) sono stati recuperati per diventare nuovi spazi pubblici per i giovani. La gestione dei Laboratori urbani viene affidata, attraverso bandi pubblici, a imprese e associazioni. Ogni Laboratorio urbano ha sviluppato contenuti e caratteristiche proprie: spazi per l'arte e lo spettacolo; luoghi di uso sociale e sperimentazione delle nuove tecnologie; spazi per il lavoro, la formazione e l'imprenditorialità giovanile; spazi espositivi, di socializzazione e di ospitalità. Insieme costituiscono una rete regionale di spazi al servizio dei giovani e delle politiche a loro dedicate. Sono stati uno sforzo importante e nella ricerca del senso si giocano anche la loro sostenibilità futura.

Questi spazi devono guardare al futuro, non consolare il presente o peggio ancora immobilizzarlo. In tal senso molto significativa è l'esperienza dell'Incubatore di Sogni Casa Netural a Matera, che da anni scommette sull'innovazione nelle periferie con la testa nel mondo e che attrae persone da tantissimi paesi.

Non si tratta dunque di occupare il tempo di chi non ha cose da fare ma di liberare energie, portare il mondo nella periferia così come la periferia nel mondo, proporre l'inaspettato, valorizzare le diversità, mostrare la forza dell'intelligenza collettiva, investire nell'apprendimento informale specie con chi ha avuto percorsi accidentati o interrotti con quello istituzionale. Questo in un quadro di relazioni tra pari, responsabilizzanti e adulte, facendo partecipare alla costruzione delle regole chi è stufo di subirle in percorsi di progettazione aperta in cui poco, il minimo, sia definito, e ci si conceda all'imprevisto.

Infine una suggestione. Per restaurare e valorizzare il patrimonio culturale pubblico, è nato nel 2014 l'*Art bonus* che concede interessanti crediti di imposta a cittadini e aziende che partecipino a questi interventi. Sarebbe di grande rilievo sociale se tale mecenatismo civico si potesse allargare ai beni pubblici da valorizzare e rivitalizzare, disponendo così di una sorta di *Commons bonus* in grado di costruire anche una comunità interessata ad accudire e far risorgere gli spazi rimasti senza senso.

Andrea Pugliese è co-fondatore di The Hub Roma, partecipa allo sviluppo di Art Hub Carrara e Genova Social Hub. È impegnato nell'integrare i principi della sostenibilità sociale, economica e ambientale agli interventi nei territori. Collabora con il settore pubblico, il settore privato profit e il terzo settore. Formatore sui temi *social innovation*, *sharing economy*, innovazione nei servizi per il lavoro, *storytelling*. Autore di saggi e romanzi, ha avuto esperienze dirigenziali nel settore pubblico e privato ed è consulente in materia di Fondi strutturali europei, di politiche e servizi per lo sviluppo territoriale e occupazionale, in particolare nei settori dedicati alla creatività e alla cultura.

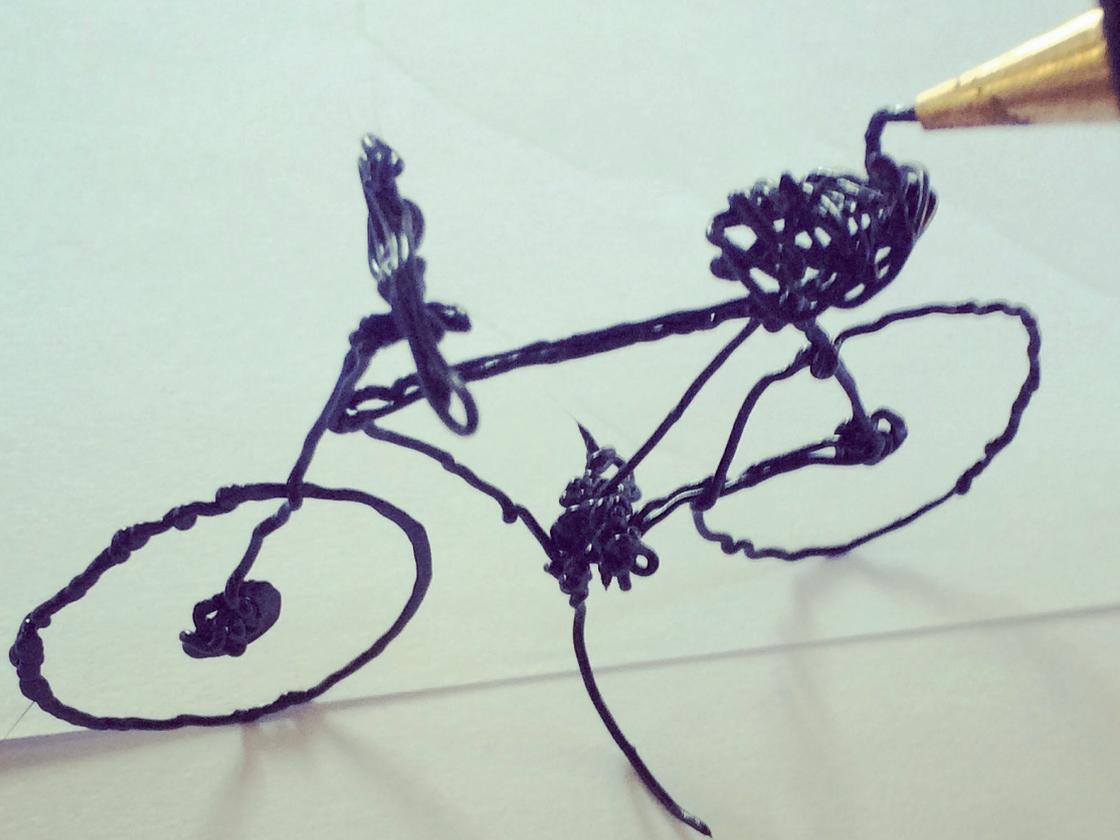
La quantità di edifici non residenziali inutilizzati o sottoutilizzati nel paese è tanto elevata da non rendere possibile un suo completo recupero attraverso il solo intervento pubblico e al medesimo tempo solo una parte di essa ha caratteri strutturali e posizionamento geografico tali da motivare gli investimenti privati. Gli edifici inutilizzati rappresentano un patrimonio enorme della nostra società, sia in relazione agli investimenti economici fatti, sia all'energia utilizzata per costruirli, e ora contenuta negli edifici, sia in relazione al contributo che il loro uso, una volta di nuovo disponibili, può dare all'economia del paese e alla valorizzazione dei territori.

Partendo da queste considerazioni la campagna "Disponibile! Il diritto dei cittadini al riuso degli spazi abbandonati" di Cittadinanzattiva si propone di supportare le comunità diffondendo la cultura del riuso e sperimentando modelli in cui all'azione pubblica e privata di tipo imprenditoriale si affianchi un'azione sociale diffusa, con vantaggi in termini di costruzione dell'interesse generale, aggregazione sociale, potenziale avvio di nuove attività produttive, sostegno al settore edile, promozione delle attività dei giovani e dei cittadini tutti. Infatti, come già testimoniato dalle numerose pratiche in atto, il riuso degli edifici rappresenta uno strumento di riqualificazione ambientale, di attivazione sociale, di facilitazione dell'occupazione.

Sulla base di queste considerazioni, Cittadinanzattiva svolge un'attività di sostegno alle iniziative già avviate da altri soggetti e opera per la sperimentazione di processi e la messa a punto di una normativa e di procedure che facilitino l'attivazione dei cittadini.

In particolare, ha contribuito all'attuale formulazione e alla conseguente implementazione dell'art. 24 della legge 164/2014, il cosiddetto Sblocca Italia; anche alla luce dell'accordo con l'Agenzia del Demanio, sta seguendo diverse sperimentazioni attraverso un'azione capillare delle sue assemblee territoriali, l'organizzazione di laboratori, workshop e percorsi di progettazione partecipata; elabora un annuario in cui raccoglie le buone pratiche in essere e promuove il tema anche attraverso il Festival della partecipazione, di cui è uno dei soggetti promotori (informazioni e approfondimenti sul sito www.disponibile.org).

Adriano Paolella, Cittadinanzattiva, responsabile scientifico Disponibile!



Termini come condivisione, collaborazione, scambio, riuso portano alla ribalta un modello che sta entrando sempre di più nella discussione che coinvolge diversi attori, da quelli politici a quelli economici fino ad arrivare alla partecipazione attiva di moltissimi cittadini.

Parliamo chiaramente della *sharing economy*, in italiano “economia della collaborazione”. Un modello capace di portare in primo piano anche un tema culturale oltre che economico, mettendo al primo posto aspetti di costruzione di rapporti orizzontali e disintermediati fra le persone, in una dimensione *peer to peer* dove si passa dal “partecipo a” al “faccio con”.

Marta Mainieri (collaboriamo.org), un’attenta studiosa di questa realtà, ha descritto efficacemente la sharing come “una nuova economia che attraverso lo scambio, la condivisione, il noleggio, il prestito propone forme di consumo più consapevoli, basate sul riuso piuttosto che sull’acquisto, e sull’accesso al bene piuttosto che sulla proprietà, sulla fiducia nei confronti dello sconosciuto piuttosto che sulla diffidenza”.

Un insieme multiforme, insomma, che va da esempi emblematici e discussi come la piattaforma per l’utilizzo di alloggi Airbnb fino ad arrivare a Refugees welcome, una piattaforma nata in Germania nel 2014, per mettere in contatto i rifugiati con i cittadini che vogliono ospitarli in casa propria. Tra questi due poli decisamente diversi (in termini di finalità e modello) c’è un enorme movimento di esperienze che si declinano in *coworking*, *crowdfunding* e piattaforme di vario tipo.

Il quadro normativo

A cavallo tra il 2015 e il 2016, il Comitato delle regioni ha presentato un parere alla Commissione europea dal titolo “Local and regional dimension of the sharing economy”. Un passo importante nella legittimazione e regolazione dell’economia della collaborazione (o condivisione come si dice nel documento) portato avanti con grande forza e convinzione da Benedetta Brighenti, vicesindaco del comune di Castelnuovo Rangone, in provincia di Modena. In Italia, invece, è stata presentata una proposta di legge promossa dall’Intergruppo parlamentare Innovazione, prima firmataria l’onorevole Veronica Tentori, dal titolo “Disciplina delle piattaforme digitali per la condivisione di beni e servizi e disposizioni per la promozione dell’economia della condivisione”, che definisce la *sharing economy*, affronta le questioni fiscali, il regime delle autorizzazioni e dei controlli, gli incentivi per la diffusione. Insomma, siamo davvero agli inizi di un percorso normativo ancora tutto da definire.

Ma la dimensione che interessa di più, anche e soprattutto pensando a strumenti utili e positivi nell'ambito della rigenerazione urbana, è quella più vasta, in cui rientra anche gran parte della *sharing*, dei cosiddetti sistemi collaborativi e di condivisione.

I sistemi collaborativi sono tutti quei contesti (più o meno formalizzati) che agiscono tramite un esplicito scambio collaborativo non mediato; sono spesso alternativi a sistemi legati all'economia tradizionale; chiedono la forte partecipazione dei cittadini; abbassano il corporativismo a favore del interesse di comunità. Nei sistemi collaborativi e di condivisione rientrano tutte quelle forme di azione che cercano un risultato preciso e specifico grazie alla relazione attiva delle persone. Rientrano in questa definizione i regolamenti sui beni comuni, le *social street*, le monete alternative, il *crowd* civico, solo per fare alcuni esempi, tutti strumenti che possono non solo supportare processi concreti, ma fare, ancora di più, da palinsesto e intelaiatura di ogni azione di rigenerazione urbana.

I numeri

120 piattaforme in Italia (+ 25% rispetto al 2015)

80% con circa 30.000 utenti

20% con circa 500.000 utenti

50% sono gestite attraverso società srl

85 sistemi di *crowdfunding* (+ 68% rispetto al 2014)

340 coworking (significativa la presenza nel nord Italia)



4. Riprendersi il territorio

Il nostro paese è passato, nel giro di pochi anni, da un'Italia formata da persone senza spazi, ad una realtà di spazi senza più persone. Si costruisce con una velocità di consumo del suolo di 8 metri al secondo, tra il Dopoguerra ed il 2000 l'urbanizzazione è cresciuta del 400%, mentre la popolazione del 27%. Dato questo incremento di offerta sul mercato (che ne provoca un calo dei prezzi), la svalutazione dei beni immobiliari ha causato una crisi di sovrapproduzione, che - come negli Usa ed in Spagna - è stata l'origine di difficoltà complessive nel sistema economico, innescando crisi non solo di fine ciclo, quanto piuttosto strutturali. Non è un caso che questa fase perduri dal 2008 e che oggi il paese si ritrovi un patrimonio di oltre sei milioni di beni inutilizzati o sottoutilizzati (significa più di due volte la città di Roma vuota), tra abitazioni (5 milioni) ed altri immobili pubblici, parapubblici e privati, come ex fabbriche e capannoni industriali dismessi, ex scuole, asili, oratori e opere ecclesiastiche chiuse, cinema e teatri vuoti, monasteri abbandonati, spazi di proprietà delle società di Mutuo soccorso e delle cooperative Case del Popolo, cantine sociali, colonie, spazi comunali chiusi (sedi di quartiere, ospedali, scuole ed altri spazi di proprietà quali lasciati), stazioni impresenziate, case cantoniere non utilizzate, beni confiscati alla mafia, paesi fantasma. E la lista dell'Italia abbandonata a se stessa sarebbe ancora lunghissima.

Tabella 1

> SPAZI VUOTI IN ITALIA

> STAZIONE FS
IMPRESEZIATE

1700

> LUOGHI DI DIVERTIMENTO
E CENTRI CULTURALI
DISMESSI

> NEGOZI DI VICINATO
ED UFFICI VUOTI

650
mila

> EX CANTIERI
OPERE PUBBLICHE
NON FINITE - 4 MLD EURO

892

> CINEMA TEATRI ABBANDONATI

> EX CASE POPOLARI

> BENI OGGETTO DI FALLIMENTO

> BENI IMMOBILI CONFISCATI
ALLE MAFIE

23
mila

> BENI COLLETTIVI, SOCIETÀ DI MUTUO
SOCCORSO, CASE DEL POPOLO,
CANTINE SOCIALI

> SITI MINERARI ABBANDONATI

> EX FABBRICHE
E CAPANNONI DISMESSI

700
mila

> EX SCUOLE ED ASILI

BENI DI INTERESSE

> CULTURALE ABBANDONATI
palazzi, dimore, fortificazioni,
scuole militari, fari

20
mila

> SPAZI COMUNALI CHIUSI,
LASCITI, SEDI DI QUARTIERE,
SPAZI CIVICI

> EX MACELLI / FORO BOARIO

> EX COLONIE SOLARI

> BENI ECCLESIALI NON USATI
20% del complessivo
italiano

1000
mld

> PAESI FANTASMA

6
mila

> EDIFICI
PARA-PUBBLICI
ANAS, Consorzi pubblici

1244

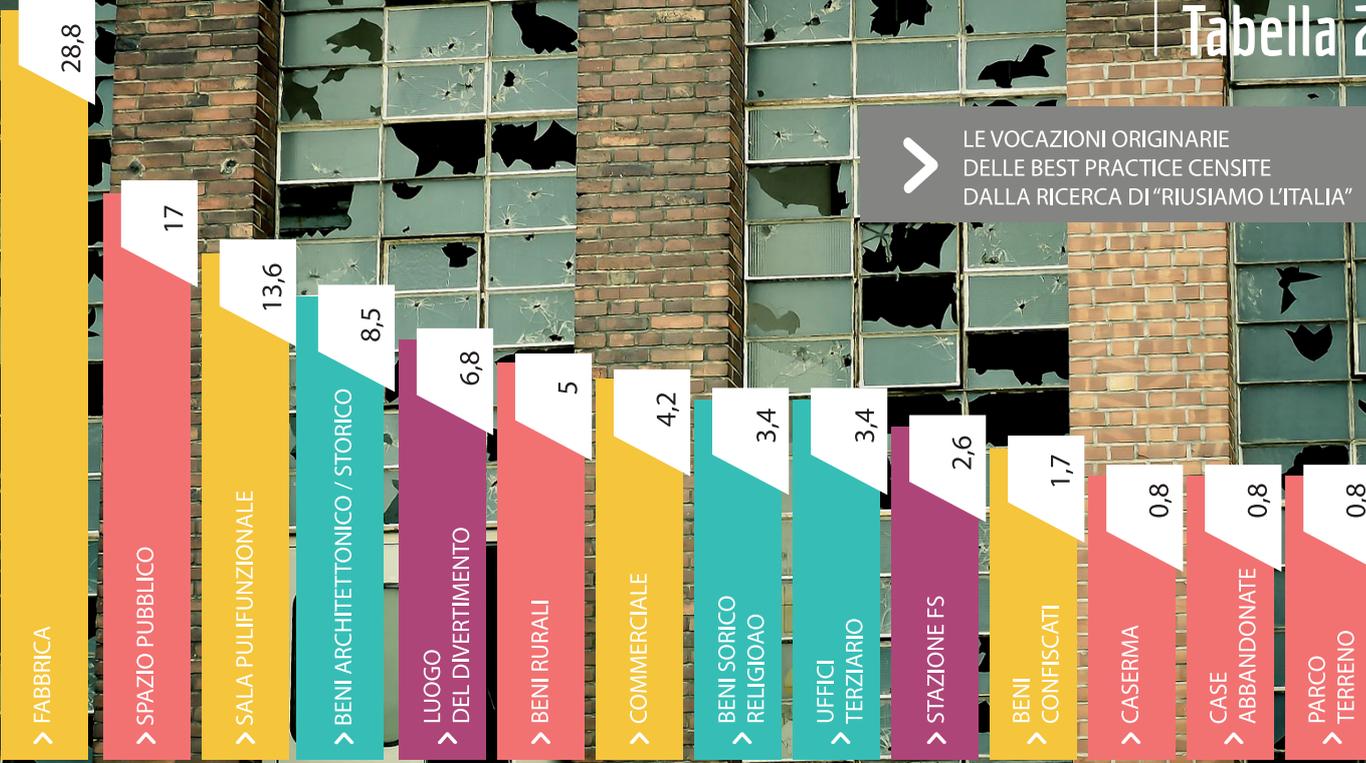
Alla luce dei dati della tabella precedente, secondo il Censis siamo un paese dal “capitale inagito”, proprio perché l'Italia riesce solo in minima parte a mettere a valore il ricco patrimonio culturale di cui dispone (330 miliardi di euro). Senza contare il valore economico dei patrimoni potenzialmente oggetto di lasciti ad istituzioni di beneficenza entro il 2020, che si può stimare in circa 105 miliardi, corrispondenti ai patrimoni di circa 340 mila famiglie, che non hanno figli e parenti, conviventi al momento della morte (tabella 3).

Oggi, però, la crescente disponibilità di spazi è dovuta anche a cambiamenti e trasformazioni dei processi produttivi, con i nuovi concetti di manifattura, andando ad evidenziare che il sistema di produzione/distribuzione dei beni che ha dominato gli ultimi 60/70 anni potrebbe non essere l'unico, di certo non il più efficiente. Sono tutti segnali di una transizione da un'economia ad un'altra, che in generale segnalano la fine di una società basata solo su logiche (e pensieri) industriali e statalisti. Questo ripensamento di modelli porta avanti anche una diversa concezione delle città e dell'abitare, dove la crescita di spazi ibridi, ora luoghi marginali o residui della storia, segnala che qui si stanno scrivendo pezzi di futuro, fatto di innovazioni, micro-impresa e talenti creativi, accompagnato sempre dalla partecipazione e dal coinvolgimento delle comunità. Sono percorsi trasversali per geografia e funzione d'uso originaria degli spazi (tabella 2), accomunati dal presentare una vocazione culturale e creativa innovativa, occasioni di nuova socialità e di percorsi partecipativi dal basso. Con un obiettivo: riempire i vuoti di passioni, idee, talento, competenze. A partire dalle periferie.

Tabella 2



LE VOCAZIONI ORIGINARIE
DELLE BEST PRACTICE CENSITE
DALLA RICERCA DI "RIUSIAMO L'ITALIA"



valori in %

La tabella 2 conferma come oggi il tema del riuso/rigenerazione degli spazi ha come suo naturale terreno di gioco principalmente quello delle città, specie quelle medie e grandi, lì dove il fenomeno del vuoto è ben visibile e diffuso a causa dei tanti scheletri di edifici ex industriali, caserme, case sfitte o invendute, oltre a strutture pubbliche vuote ed abbandonate e, sempre di più, anche spazi del terziario chiusi (uffici e banche in primis). In realtà, il tema del riuso/valorizzazione dei luoghi riguarda anche piccoli centri, molto anche il Sud Italia, spesso anche aree interne e non solo quelle metropolitane.

Questa dimensione legata all'innovazione sociale non presenta infatti aspetti di *divide* tra nord e sud, tra centro e periferie, metropoli e aree interne. Lo dimostrano anche i dati dell'ultimo bando Culturability della Fondazione Unipolis: dei 522 progetti presentati - da quasi 3.000 under 35 - su altrettanti beni da riusare già disponibili, ben un terzo provenivano da Puglia, Sicilia e Campania. Non solo: l'anno prima le istanze provenivano per il 40% da piccoli comuni e per il 60% da città capoluogo di provincia. Conferme a questa analisi arrivano anche dai risultati del bando ministeriale "Giovani per la valorizzazione dei beni pubblici" che puntava a sostenere il recupero di spazi comuni nelle quattro regioni del sud a Obiettivo convergenza, al fine di restituirli al territorio, dando impulso all'imprenditoria giovanile e all'occupazione sociale. Risultati: ben 590 domande pervenute, con il finanziamento di 66 progetti per circa 200mila euro ciascuno.



Il riuso/valorizzazione di spazi vuoti è dunque un fenomeno che si attiva sempre più spontaneamente, sempre più a partire da cittadini che spesso sono gruppi di giovani pionieri o di innovatori culturali e sociali. Tutto ciò rimane ancora sotto traccia, ma – cominciando a guardare anche ai contenuti che prendono vita in questi contenitori – sempre più si ha la sensazione di essere di fronte a segnali di un modello socio economico basato su nuovi paradigmi e valori, che cominciano a delinearsi. Così si assiste alla nascita di fabbriche della conoscenza, di *co-working*, incubatori ed acceleratori, *green building*, nuovi luoghi di arte e cultura, di *welfare* e nuovi sport, spazi per start up, arrivando a forme sempre più spinte di *sharing economy* (dove l'uso prevale sulla proprietà), di valorizzazione di *intangible asset* (a partire da conoscenza e formazione), di fonti rinnovabili, di rigenerazione urbana e riuso anche temporaneo, di azioni di *social and cultural innovation*.

Tutto ciò esprime le direzioni verso le quali si sta andando, senza dimenticare un fatto fondamentale: le esperienze di riuso attivate hanno visto questi luoghi trasformarsi in beni comuni, pubblici, mai privati o per pochi. Prevalgono il cooperare, il condividere (che traspare nei termini *co-working*, *sharing*, *wiki*, *crowdfunding*) e un approccio interdisciplinare alla soluzione di problemi complessi, dove le conoscenze sono uno strumento e non la soluzione stessa. Tutte queste nuove sperimentazioni sono capaci di originare luoghi che oggi rappresentano vere e proprie botteghe di mestieri e professioni, paragonabili alle botteghe rinascimentali che hanno contribuito all'uscita dalla crisi dell'era precedente (il Medioevo) e formato una classe di innovatori, artisti ed inventori di cui ancora oggi si parla. Botteghe ed artisti nati generalmente in periferia e trasferitisi nelle città (Leonardo da Vinci, Michelangelo da Caprese). In epoca più recente, una bottega è stata sicuramente anche il mitico garage di Palo Alto di Steve Jobs, con i dischi di Bach e Janis Joplin, i libri di cultura hippie e zen, luogo condiviso con altri colleghi e da cui partì la sua grande avventura. E prima ancora la *factory* di Andy Warhol, le sale prova dei Beatles, eccetera. In

quegli anni la corsa da parte di molti attori era a cercare luoghi esclusivi. Oggi questi progetti innovativi che rigenerano e danno nuova vita a spazi, propongono un mix di più dimensioni, in quanto hanno a che fare con questioni legate a cultura, arte e creatività, innovazione, misurazione dell'impatto sociale, welfare, sviluppo di collaborazione e reti, sostenibilità economica, occupazione giovanile.

La rinascita e il riuso dei vuoti urbani e non, di edifici, siti industriali, aree abbandonate o sottoutilizzate a partire dalla cultura e dalla creatività, è quindi un tema di rilevante attualità, che sta assumendo una dimensione quantitativa e qualitativa importante (tabella 3), anche a fini occupazionali.

Secondo le stime dell'ultimo rapporto Censis, in Italia, il numero di lavoratori nel settore della cultura (304mila, l'1,3% degli occupati totali) è meno della metà di quello di Regno Unito (755mila) e Germania (670mila), e di gran lunga inferiore rispetto a Francia (556mila) e Spagna (409mila). Invece, in molte di queste iniziative legate al riuso/valorizzazione, la cultura può rappresentare il punto di partenza per avviare progettualità dal forte impatto sociale, con processi di collaborazione e co-progettazione tra cittadini, organizzazioni private e istituzioni pubbliche.

Tabella 3



I NUMERI DEL RIUSO

> DIMENSIONI	> STIME	> FONTE
Valore spazi pubblici	330 miliardi	A. Bollo, <i>Il giornale delle Fondazioni</i> , 15/07/2015
Valore spazi privati potenziali oggetti di lascito	105 miliardi	Enti non profit, n. 3/2011 (pag. 23)
Numero spazi già riusati	105 miliardi	iperPIANO Centro studi HorrorVACUI
Impatto socio economico	1 miliardo di euro (200.000 euro budget medio annuale a spazio) 100.000 persone (20 operatori a spazio) 13% continuativi, 34% temporanee, 53% volontariato	Le case del Quartiere Torino, Bilancio sociale 2015 Enrico Bertacchini, Giangavino Pazzola, Torino creativa. I Centri Indipendenti di produzione culturale sul territorio torinese, edizioni GAI, 2015
Numero proposte progettuali negli ultimi 4 anni	5.600	A. Bollo, <i>Che fare</i> , 30/12/15, "Riusiamo l'Italia"

In questi percorsi vengono messi in campo piani di sostenibilità economica con start up sociali e culturali composte molto spesso da under 35, che puntano alla diversificazione delle entrate, dipendono sempre meno da enti pubblici e sono più autonomi, grazie alla raccolta fondi, alle fondazioni ex bancarie, alla partecipazione a bandi, alla ricerca e coinvolgimento di nuovi pubblici. I numeri del riuso dicono oggi di 5.000 esperienze attivate, con 1 miliardo di euro di fatturato annuo, dove emerge però – di interessante – che questi sono tutti posti di lavoro nuovi, creati là dove prima c’era uno spazio vuoto. Non solo: in queste esperienze emerge la capacità di questi progetti di fungere da moltiplicatore di contributi pubblici, là dove vengono erogati, generando da tre a cinque volte tanto, a partire dal terzo anno di attività.

Infine due osservazioni sul settore dei beni culturali. Il nostro è anche il paese dalla bellezza diffusa, non solo nelle città, ma anche nei piccoli centri delle aree interne, un ambito che rischia di arrivare ad una situazione di crisi dell’offerta (tabella 4). La domanda però sembra molto interessante: il Censis rileva infatti che gli italiani si aspettano, quale maggior impulso al miglioramento della loro vita, proprio la riqualificazione del patrimonio storico/artistico nazionale.

Tabella 4



LE DIMENSIONI DELLA BELLEZZA
DIFFUSA IN ITALIA (STIME)

> BENI DI INTERESSE CULTURALE
storico, artistico, architettonico presenti
negli elenchi delle soprintendenze

40mila

> MUSEI PUBBLICI E PRIVATI CENSITI
DALL'ISTAT

4.588

> FESTIVAL A CARATTERE
CULTURALE
CENSIS

1.200

> EVENTI E SAGRE OGNI ANNO

17.600

Nonostante la crescente diffusione di queste esperienze, sono ancora molte le criticità, a partire dal rapporto con la finanza, dalla carenza di una formula giuridica appropriata (soprattutto nella gestione dei rapporti con l'ente pubblico), fino agli aspetti legati alla progettazione in ambienti low cost ed in situazioni incerte, sempre in via di definizione, a questioni relative alla sostenibilità economica e finanziaria di medio-lungo periodo (oltre lo start up quindi), agli aspetti di governance e di organizzazione in situazioni per lo più informali, partecipative, orizzontali, per non parlare poi degli aspetti burocratici autorizzativi, che in questi spazi a "vocazione indecisa" possono costituire veri e propri blocchi dei percorsi.

Le gestioni di questi spazi, quasi tutte stressate dal qui e ora, dall'urgente/importante, dal *problem solving* dell'emergente, lasciano meno tempo al pensiero strategico di sviluppo, mettendo in luce difficoltà di coordinamento tra queste esperienze (ad oggi non esiste un network formale di questi luoghi, mentre prevalgono - e sono ben salde - relazioni informali).

Oggi le forme e le tipologie del riuso assumono diverse dimensioni: la vocazione dipende molto dalla comunità di progetto che se ne prende cura, dalla mission originaria del luogo, dai vincoli strutturali/ambientali, dalle forze in campo, dal livello di innovazione introdotta, dal territorio e dai suoi *influencer*, eccetera.

Volendo fare una sintesi, è possibile riassumere le diverse formule di riuso, in queste tipologie prevalenti:

a) Centri di alta formazione e/o apprendimento specifico (Cfas)

Scuole e/o centri di competenza in aree attinenti lo sviluppo dei settori delle industrie culturali e creative, soprattutto come centri di integrazione tra teoria e pratica o tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Unicità e specificità dell'offerta formativa.

b) Laboratori territoriali (Lt)

Centri ad attività multiple con priorità, obiettivi e attività di sviluppo locale, elaborati in forma di agenzia territoriale. Approccio generativo strategico e multisetoriale applicato a contesti urbani e territoriali.

c) *Food innovation place* (Fip)

Luoghi dove l'offerta di ristorazione è collegata ad attività di progettazione, formazione, consumo consapevole, sviluppo di filiere agroalimentari eticamente ed ecologicamente sostenibili, sperimentazione di *food design*. Produzione di nuovi significati e senso attraverso il cibo.

d) Centri di arte ed espressione contemporanea (Caec)

Centri di elaborazione artistica focalizzati sui linguaggi espressivi contemporanei e/o di ricerca crossmediale, compresa, quando ricorre, la residenzialità per artisti e l'organizzazione di eventi, rassegne e festival. Espressione e sperimentazione di linguaggi artistici contemporanei.

e) Centri di sperimentazione teatrale, musicale e cinematografica (Cstm)

Centri di elaborazione artistica focalizzati sul teatro, la musica, il cinema e attività affini, compresa, quando ricorre, la residenzialità per artisti e l'organizzazione di eventi, rassegne e festival. Espressione e sperimentazione basate prevalentemente sulle arti performative e del movimento.

f) Nuove fabbriche urbane (Nfu)

Centri di innovazione dove vengono integrate e ibridate molteplici attività e funzioni di carattere prevalentemente sperimentale e/o generativo. Il loro carattere distintivo può derivare anche dalla rilevanza quantitativa e/o qualitativa del patrimonio oggetto di trasformazione o rigenerazione. Cellule di sperimentazione di nuovi modelli di economia urbana. Ecosistema di soluzioni e innovazioni per il governo del territorio e della città.

g) *Coworking*, fablab, incubatori, *cohousing*, ciclofficine e simili (Cfc)

Luoghi di vita e/o lavoro basati sulla condivisione di spazi, attrezzature, valori, organizzazione e modelli operativi, dove il carattere distintivo è quello di creare comunità collaborative e scambiatrici intorno a specifici prodotti, servizi, approcci, stili di vita o modelli valoriali. Cellule di produzione innovativa con dominante costituita dalla transizione digitale.

h) Centri socio-culturali, sperimentazione di welfare di comunità e inclusione sociale (Csc)
Centri di attività di riferimento per specifiche aree (quartieri, città, territori) dove coesistono attività di impatto sia sociale che culturale ed educativo. Gli approcci adottati presentano forti interconnessioni tra elementi sociali, culturali, etici e di sostenibilità ambientale. Le finalità sono principalmente rivolte al soddisfacimento di modelli welfare di comunità e di inclusione sociale, anche attraverso formule sperimentali e innovative. Cellule di innovazione che si prefiggono significativi impatti sociali.

i) Centri giovanili (Cg)

Centri di attività collegati o emanazione di politiche attive per i giovani, o specificatamente rivolti a target giovanili. Ne fanno parte anche i centri di animazione per l'infanzia, i laboratori scolastici e i centri di aggregazione a vocazione sportiva. Cellule di aggregazione delle variegate culture giovanili.

j) Luoghi per l'intrattenimento e l'espressività (Lie)

Luoghi di aggregazione attrezzati per attività diverse di intrattenimento, convivialità ed espressività. Ci si riferisce a formule gestionali riconducibili a club, circoli, in grado di aggregare comunità che si riconoscono intorno a tematismi e valori di carattere sia generale che particolare. Centri che si prefiggono di collegare lo svago e il divertimento con varie pratiche di responsabilità sociale, politica e ambientale.

k) Spazio pubblico e luoghi di comunità (SpIc)

Molte iniziative di cittadinanza attiva si rivolgono a spazi urbani variamente caratterizzati intorno a

fatti, funzioni, valori, memorie, simboli, narrazioni, usi e bisogni che ne esaltano il ruolo di spazio pubblico e/o di luogo definito in cui una certa comunità di riconosce. Processi variamente concentrati o distribuiti, finalizzati alla creazione e al rinnovamento del senso di cittadinanza e/o di comunità.

l) Servizi culturali e cognitivi (Scc)

Creazione, sviluppo, ridefinizione e rafforzamento di servizi culturali e cognitivi, quali musei, biblioteche, centri di documentazione, urban center, eccetera. Operazioni dove alcuni pattern istituzionali definiti o tradizionali tentano percorsi di implementazione, contaminazione con fattori di rinnovamento.

m) Pratiche agricole, orti urbani, cura di parchi, eco-design e sviluppo di filiere corte (Sfc)

Pratiche diverse, che partendo da attività di cura e coltivazione di terreni destinati a giardini, orti o coltivazioni, tendono a sviluppare prodotti o servizi innovativi nelle filiere agro-alimentari, ambientali, paesaggistiche compresi gli aspetti educativi. Processi di declinazione del concetto di ecosostenibilità su contesti urbani o territoriali definiti.

n) Diversificazione dell'ospitalità, turismo sociale e/o innovativo (Tsi)

Pratiche diverse che tendono alla messa in rete del patrimonio edilizio dismesso o sottoutilizzato con finalità turistiche e ricettive variamente connotate in termini etici, sociali o identitari. Processi di turismo innovativo, sperimentazione di cittadinanza nomadica, dinamica o temporanea.

o) Ambiti di rigenerazione urbana (Aru)

Parti di città o di territorio interessate da progetti, programmi o processi di riconversione urbanistica e/o

trasformazione/rigenerazione urbana. Ci si riferisce in primis a iniziative di scala rilevante innescate da politiche pubbliche e da promotori e/o sviluppatori immobiliari. Ambiti di intervento complesso inquadrati in politiche integrate di governo del territorio.

Giovanni Campagnoli lavora in Hangar Piemonte, il programma di sostegno all'innovazione culturale della regione. Docente di economia dai Salesiani, bocconiano e autore di *Riusiamo l'Italia* (Ilsole24ore), si occupa sempre di più di progetti di trasformazione/valorizzazione di spazi vuoti, in luoghi non convenzionali di incubazione di start up giovanili innovative, a vocazione creativa, sociale, culturale. È anche direttore della rete informativa Politichegiovanili.it e su questi temi opera anche come consulente e formatore per enti pubblici e organizzazioni no profit.

Roberto Tognetti, architetto, svolge attività sia di progettazione architettonica e urbana che di pianificazione e sviluppo territoriale. Da 20 anni si occupa di sviluppo locale attraverso molteplici attività di progettazione, programmazione e assistenza tecnica presso agenzie, enti locali e altri soggetti intermediari di progetti territoriali complessi. In particolare si è occupato di piani di sviluppo locale e rurale, progetti di cooperazione transnazionali, patti territoriali, accordi di programma, piani di valorizzazione, laboratori urbani e territoriali di progettazione partecipata, attività di supporto e coordinamento a distretti industriali, poli di innovazione, filiere e reti d'impresa.



5. Ri-trovare radici

Abbiamo smesso – quasi completamente, quasi tutti – di percepire e chiedere bellezza. Anestetizzati da dosi crescenti di immaterialità siamo divenuti videofili e ipercomunicanti con, al massimo, un senso estetico polimediale (tv, cinema, pubblicità e quant’altro), trascurando le ragioni della materia: natura, città, architetture, paesaggi. Dal “capitale inagito”, secondo la definizione del Censis, siamo passati, anche per queste ragioni, al “capitale in-agiato”, ovvero l’abbondanza di patrimonio, specialmente residenziale, che non ha costruito soltanto benessere, ma ha anche complicato maledettamente la ricerca di qualità della vita sociale. Disoccupazione, inoccupazione, precariato e tassazione crescente sul bene hanno schiacciato i “proprietari a fatica” (con mutuo esoso e spazi residenziali spesso sovradimensionati), spingendoli ad una nuova categoria interpretativa: la “povertà residenziale”, cioè l’incapacità di affrontare l’enorme crescita della tassazione locale e delle utenze. È dunque necessario far fronte al documentato e ancor più prevedibile svuotamento delle scatole cementizie, con elevate dosi (più economiche) di innovazione e creatività.

È come se avessimo compreso improvvisamente la condizione effimera dell’esistenza. Adesso vogliamo, o accettiamo malgrado tutto, di viaggiare leggeri, praticando il nomadismo fisico e intellettuale, ibridando cultura e professioni (cammini, ecosostenibilità, *coworking* e altri assunti dell’economia circolare). Con un esempio che fa pensare al settore del mobile domestico: in casa, dal su misura dell’ebanista siamo al prodotto usa e getta. Non è più perseguita la solidità ma l’effimera condizione. Ci basta la sensazione dell’istante e siamo rassegnati a non perseguire (più?) la solida certezza che, è ormai chiaro, non è né solida né dunque duratura. Ma sappiamo che così non può essere perché la realtà si avvale anche di solidi argomenti che, prima o poi, presentano il conto. Serve dunque un approccio *disruptive*, uno shock creativo che sembra essere la nostra unica salvezza. Capace di interagire con lo spazio urbano, con il parco immobiliare e, soprattutto, con la qualità della vita.

Esistono, fortunatamente, alcune pratiche positive, appaganti e quasi in grado di generare ottimismo. La prima riguarda l'agricoltura. Nel volgere di pochi anni sono divenuti quasi normali, o comunque non episodici, gli orti urbani in gestione condivisa, ovvero quelli che oltre alla produzione ortofrutticola dei cittadini si sono caratterizzati per la condivisione di lavorazioni e macchine, scambio di eccedenze, animazione sociale e attività didattica con scuole e quartiere. Poi si è anche favorita la caratterizzazione dei luoghi con le antiche produzioni, ad esempio presenti prima dell'urbanizzazione, come vigne, pascoli eccetera. Non solo toponimi recuperati o qualche fotografia storica, ma anche il bisogno/volontà di ritrovare un'identità, soprattutto nelle realtà più periferiche. E di scoprire persino delle nuove vocazioni produttive, capaci di generare economia. Ove le condizioni igieniche e di inquinamento urbano lo permettono, è possibile quantificare in decine di tonnellate di frutta la materia prima che già oggi viene raccolta da volontari di associazioni e cooperative che la distribuiscono tempestivamente o la trasformano in confetture e conserve. Non è da segnalare soltanto la rilevanza microeconomica del fatto, ma l'idea ergonomica di uso, manutenzione e attenzione al bene naturale. Se nella "Roma dolente" vogliamo cogliere un segno di speranza, guardiamo agli oltre 200 spazi verdi condivisi censiti da Zappata romana. Erano aree abbandonate, oggi resilienti, che tratteggiano una via concreta, praticabile e praticata (con un aumento del 50% in un anno) e con oltre 30mila persone che accedono al sito (www.zappataromana.net).

Lo sguardo del cittadino è sempre più quotidiano e sempre meno strategico. Se ad esempio consideriamo l'Università e i suoi studi di architettura, ci accorgiamo come concrete opzioni di pianificazione urbana siano state superate da omeopatiche assunzioni di "senso (o pensiero) debole": al massimo *street art*, tante parole partecipate, visioni provvidenziali, ma scarsa incisività. Una possibile risposta può arrivare dagli usi temporanei di manufatti o aree dismesse, per i quali è necessario saldare strettamente l'accesso al bene, il rinvigorismento del principio inalienabile di sussidiarietà e il definitivo venir meno di tanta pletorica burocrazia che annienta ogni genuino slancio al fare.

A segnare possibili punti di svolta potrebbero essere, ad esempio, gli studenti fuori sede, attraverso la creazione di "accoglienze condivise temporanee", che superando le microspeculazioni dei piccoli proprietari potrebbero calmierare ragionevolmente il mercato gestendo i beni in cooperative o gruppi organizzati. Sono due le iniziative che si possono segnalare, entrambi avviate in Puglia dallo spirito d'iniziativa di studenti universitari. La prima è quella di Experience, una cooperativa nata a Bari grazie al progetto Coopstartup, promosso da Coopfond e Legacoop, dedicata alla locazione temporanea di immobili per universitari e giovani professionisti, ma con un approccio che punta a fare leva su punti di forza che non si limitano solo alla convenienza e alla trasparenza degli affitti: si va dalla costruzione di concept innovativi di arredi alla creazione di community fino alla co-progettazione degli utenti. L'altra iniziativa, avviata questa volta a Lecce, è quella di "Cerco alloggio Puglia", un servizio messo a punto dalla cooperativa Apulia Student Service, grazie a un progetto che è stato tra i vincitori del bando Principi Attivi 2012, finanziato dalla regione Puglia.

Ancora più rilevante, per lo shock creativo a cui si è fatto cenno, è il cosiddetto *silver cohousing*,

neologismo che ho coniato ragionando sulla condivisione abitativa dei “capelli d’argento”. Lo stereotipo della panchina al parco rappresenta l’immaginario collettivo italiano della terza età. Un lusso inaccettabile se, ancor prima, non fosse un dispendio drammatico di affettività, identità, culture anche materiali e produttività economica. Assistiamo ad un rapido cambiamento della struttura demografica e si devono affrontare le conseguenze dell’invecchiamento della popolazione sulle finanze pubbliche e sulla protezione sociale. Nelle questioni strettamente legate al quotidiano, e in particolare alla residenzialità, il tema dell’invecchiamento attivo si confronta oggi con un quadro economico e sociale di difficoltà crescenti, nelle quali si intersecano sia le condizioni socioeconomiche e finanziarie dei segmenti più deboli della popolazione (e gli anziani sono tra questi), sia le difficoltà di conciliare le esigenze abitative con le dotazioni patrimoniali e dimensionali, nonché localizzative, di vicinanza e disponibilità di servizi di inclusione sociale e di welfare. Obiettivo relativo alla residenzialità può dunque essere quello di condividere i costi e moltiplicare i benefici, contro sei milioni di solitudini.

Le abitazioni sociali in Italia sono il 4% del patrimonio abitativo, contro il 35% dell'Olanda, il 21% del Regno Unito e il 18% della Francia. Nel nostro paese la produzione di alloggi a totale carico dello stato è passata da 34.000 unità (1984) a meno di 2.000 negli anni più recenti. Bisogna intervenire evitando nuovi oneri realizzativi, *sprawl*, nuove infrastrutture, eccetera. E allora la proposta di buon senso è razionalizzare e liberare energie da quanto già realizzato: il driver dell'*homefare* è l'organizzazione e non la sola realizzazione.

Partiamo dai target più esposti: in Italia il numero di nuclei unipersonali ha raggiunto livelli molto elevati (oltre 6 milioni, pari al 27% delle famiglie). Di quanti vivono soli è significativa la componente anziana (la metà, cioè 3 milioni di persone, ha oltre 65 anni), e di questa, circa un milione non ha le necessarie risorse economiche per una gestione dignitosa della propria esistenza, anche nel caso in cui dispongano di un'abitazione in proprietà, magari di ampie dimensioni. Il *cohousing* può essere una risposta efficace attraverso la condivisione dell'alloggio tra due o più individui (di cui l'anziano dispone, in affitto pubblico, privato o in proprietà e può metterlo a disposizione in coabitazione con un altro/i). È un terreno che non prevede impegnativi oneri pubblici. Gli unici oneri richiesti sono connessi alle azioni di sensibilizzazione generale e alla capillare attività diretta ad individuare le soluzioni ottimali e del loro controllo periodico da parte di assistenti sociali, che possono far capo agli assessorati comunali competenti.

Ogni cittadino anziano avrebbe così un tutor che monitora soddisfazioni ed esigenze specifiche, allontanando in tal modo anche il rischio dell'ospedalizzazione causata dalla mancanza di assistenza (il costo ospedaliero è infinitamente superiore all'assistenza domiciliare). In sintesi, i vantaggi per

la collettività sono almeno tre: risparmio di risorse pubbliche, razionalizzazione di costi sanitari e assistenza domiciliare, stop al consumo di nuovo territorio ed energia. Così le famiglie interessate potranno godere di: economie nei costi di affitto e utenze domestiche, mutua assistenza, premialità dell'ente locale, tutoraggio; attività di animazione e supporto organizzativo a domicilio. Se, con un esempio, si considera uno stock, sperimentalmente liberabile di 10mila abitazioni, il risparmio ottenuto, misurato al costo delle nuove realizzazioni edilizie, potrebbe essere di circa un miliardo di euro (cioè 100mila euro per alloggio), oltre i costosi oneri accessori. Se invece il sistema entrasse nelle abitudini della collettività, la conseguente razionalizzazione porterebbe a benefici ben più significativi e non necessariamente limitati alle sole persone anziane (ma, ad esempio, anche a famiglie allargate o con "adozione di un anziano", ecc.).

Da recenti analisi, l'insostenibilità economica di chi sopravvive con una pensione minima o sociale potrebbe essere ben mitigata da una convivenza che abbatterebbe i costi e vedrebbe aggiungere alla qualità della vita una più assidua assistenza domiciliare per premiare i conviventi oltre all'organizzazione di eventi e animazioni per mantenerne elevato il livello sociale e, dunque, di salute. Sono infatti l'isolamento e la solitudine la prima forma di malattia sociale. Le parole chiave di tale approccio sono: razionalizzazione partecipata, solidarietà, ecosostenibilità, riduzione dei costi di gestione, sia per il singolo che per la collettività locale.

È utile segnalare, a dimostrazione della maturità dei tempi per un intervento di sistema, alcuni esempi positivi, come la Festa dei vicini di casa, che favorisce la conoscenza diretta di chi abita nello stesso quartiere, oppure, da un altro punto di vista, l'assistenza domiciliare della Caritas alle persone

bisognose o i servizi offerti – mutuando forme di comunicazione di impresa e marketing – dalla rete delle parrocchie. Segnali forse deboli, ma diffusi, che indicano anche un terreno possibile di crescita di nuove iniziative, a cominciare proprio dalla cooperative di comunità, che potrebbero saldare le diverse esigenze descritte in questo capitolo.

Sandro Polci è architetto, partner di Cresme consulting, fa parte dell'Ufficio di presidenza del Comitato scientifico di Legambiente. Svolge attività di ricerca, didattica e progettazione.







6. Muoversi connessi

È questione di tempo. Oggi è il tempo perso a causa della congestione o il tempo meteorologico che talora trasforma i ripetuti allarmi smog da traffico in emergenze interminabili o il tempo che resta da vivere azzerato all'improvviso dall'insicurezza stradale. Domani potrà essere la merce consegnata quasi in tempo reale da un drone o un'auto senza conducente che assicura lo spostamento di tanti diversi utenti nell'arco della giornata (un ibrido tra l'antica macchina di proprietà, il taxi e il mezzo di trasporto pubblico). Un veicolo che si guida da sé, che non sta più parcheggiato per il 90% del tempo, come accade adesso, e fa venir meno la necessità/voglia di averne uno tutto per sé.

Bisogna capire quanto tempo passerà tra lo scenario, insostenibile, contemporaneo e quello futuro in cui si affermerà la mobilità nuova. Nuova non soltanto da un punto di vista tecnologico, ma radicalmente nuova come approccio, perché mette al centro e considera prioritaria la qualità dello spostamento delle persone e non più quello dei mezzi meccanici.

Ed è soprattutto utile capire cosa si deve fare nel frattempo. Come liberare le città dalle automobili di proprietà, come fare in modo che le aree urbane e i territori circostanti (che assorbono la stragrande maggioranza della domanda di mobilità del nostro paese) possano muoversi a piedi, in bici, coi mezzi di trasporto pubblico, coi treni pendolari resi finalmente puntuali, efficienti, accoglienti. E come questo riesca, già oggi, a generare nuova economia e nuove opportunità di lavoro, all'insegna della sostenibilità e della condivisione.

La *sharing mobility* è sicuramente una grande opportunità per le città (e forse anche per i piccoli comuni, studiando sistemi ad hoc), come dimostra l'esperienza di Milano dove l'auto condivisa assorbe l'80% del business nazionale dell'auto condivisa e dove si è notevolmente ridotto il numero delle auto in circolazione e il livello delle polveri sottili è calato di oltre un terzo nell'ultimo quinquennio (a livello globale si prevede che, nel 2020, il business della mobilità condivisa varrà 6,2 miliardi di euro e coinvolgerà 12 milioni di persone). Il successo crescente del *car sharing* nel nostro paese, con il moltiplicarsi di flotte e di offerte, fino al *car sharing* elettrico, e i primi servizi di logistica diffusa, con app dedicate e reti basate sulla disponibilità dei "corrieri", sta aprendo nuovi scenari anche per quanto riguarda la creazione di nuove imprese o l'integrazione di questi servizi con altre attività economiche, soprattutto nelle aree urbane.

Queste nuove forme di mobilità sono segno di un cambio di paradigma sociale (dal possesso all'accesso), che ha avuto spinta in questi anni di crisi ma che non si esaurirà con essa. Di certo il loro sviluppo trova forte input anche in un Tpl sempre meno adeguato ed efficiente. Queste forme di mobilità condivisa, con i vantaggi che da esse derivano, possono diffondersi e diventare strutturali solo in un'ottica di integrazione con altri servizi legati alla mobilità: un cittadino può prendere in considerazione di non possedere l'auto e di utilizzarla quando serve solo se esiste una rete di trasporti pubblici, servizio taxi, *bike sharing* in grado di garantire di scegliere il mezzo di trasporto migliore in termini di costi e tempo.

Ma l'opportunità più grande che abbiamo, perché agisce sulla sfera della mobilità e più in generale sul sistema di relazioni e sulla vita comunitaria, è un'altra forma di *sharing*: quella dello spazio pubblico.

Una nuova idea di equità urbana, di sostenibilità, di accessibilità alle funzioni e ai luoghi delle città,

deve passare per forza dalla redistribuzione di una risorsa preziosa e limitata, il più concreto dei beni comuni, ossia lo spazio pubblico, avendo il coraggio di sottrarne un po' a macchine e motorini, e restituirlo primariamente a chi, spostandosi a piedi, in bici e coi mezzi pubblici, ha la minore impronta ecologica della mobilità.

Altri campi di azione su cui intervenire sono il Piano generale trasporti e logistica sostenibile (Pglt) e i Piani urbani della mobilità sostenibile (Pums).

Il Pglt vigente è del 2001, ma in realtà non è stato mai attuato e deve essere aggiornato con obiettivi precisi di riconversione verso la mobilità nuova, che si integri con i diversi piani e strategie nazionali come il Piano nazionale per la mobilità ciclistica. Un piano dotato di obiettivi stringenti di riduzione delle emissioni inquinanti, dei gas serra, del rumore, del consumo di suolo e per l'efficienza nell'uso delle risorse pubbliche finanziarie ed ambientali. Un piano che indichi come priorità riduzione del traffico superfluo, sicurezza stradale, accessibilità per tutti e coesione sociale, tutela della salute. Servono strumenti efficienti per consentire il governo della mobilità di merci e passeggeri, con target di miglioramento precisi e progressivi di mobilità sostenibile mirati alle diverse realtà urbane e territoriali ed alle diverse modalità di trasporto (piedi, bicicletta, trasporto pubblico locale, auto condivisa, auto privata, intermodalità), che poi dovranno essere assunti dai piani di mobilità (Prit, Pums, Pgtu) come riferimento da declinare nei contesti locali. L'obiettivo deve essere quello di abbassare in modo significativo gli spostamenti motorizzati individuali con mezzi privati nelle città ed aree metropolitane. Andranno fissati target mirati per tutti i comuni-capoluogo delle città metropolitane, per quelli capoluogo di provincia e per quelli con più di 50.000 abitanti, che entro due anni - in coerenza con quanto stabilito dal disegno di legge proposto al Parlamento dalla Rete per la mobilità nuova - non dovranno superare il 50% degli spostamenti motorizzati privati.

Negli anni successivi e in modo progressivo, con un cronoprogramma ben definito, i comuni saranno vincolati al raggiungimento di una ripartizione modale degli spostamenti che veda la domanda di mobilità

soddisfatta per due/terzi dal trasporto collettivo, ciclabilità, pedonalità, *car sharing*, *bike sharing*, *car pooling*, e solo per un terzo dai mezzi privati motorizzati. Va adottata una valutazione condivisa dei costi esterni, capace di orientare le scelte sulla destinazione delle risorse pubbliche e private, nel sistema d'incentivi e degli investimenti in infrastrutture e servizi per la mobilità. Va garantita un'efficace integrazione tra politiche dei trasporti, politiche urbane e pianificazione urbanistica e territoriale.

I Pums, pur previsti dalla legge 340/2000, non hanno mai trovato un'estesa attuazione per l'assenza di politiche nazionali d'incentivo, di obbligo di redazione almeno per le realtà di grande dimensione e complesse, di linee guida di riferimento. Serve ora uno sforzo in più, l'emanazione di questa cornice di riferimento per le amministrazioni, che tenga conto dei fenomeni di area vasta e delle nuove città metropolitane, e che sia coerente con le Linee guida approvate dalla Direzione generale per i Trasporti della Commissione europea. Il Pums dovrà essere adottato in modo vincolante da tutte le città metropolitane e da tutte quelle aggregazioni di comuni legati da fenomeni di interazione e pendolarismo, definiti dalla regione con un proprio atto di indirizzo. Resterà obbligatoria, secondo l'attuale normativa, la redazione dei piani urbani del traffico da parte dei singoli comuni, ma dovranno ispirarsi a precisi obiettivi di sostenibilità ambientale, coerenti con gli obiettivi strategici dei Pums, di cui progressivamente diventeranno strumenti attuativi di breve periodo. Servono politiche nazionali che sostengano lo sviluppo dei Pums, anche considerato che la loro redazione è diventata un requisito essenziale per poter accedere ai Fondi strutturali e di investimento 2014-20 (come i Programmi operativi nazionali Metro ed i Programmi operativi regionali per la parte relativa alla mobilità) a garanzia di investimenti coerenti con il complesso delle politiche di mobilità sostenibili adottate.

Anche in Italia quindi i Pums dovranno adottare chiari obiettivi di sostenibilità, e definire attraverso processi realmente partecipati, soluzioni coerenti di integrazione tra servizi, infrastrutture e pianificazione urbana, sviluppo della mobilità nuova e logistica urbana delle merci, di riorganizzazione dei servizi Tpl con aggregazioni, fusioni e concorrenza nei servizi, di incentivi ed attenzione ai nodi di scambio per l'intermodalità.

Il Pums deve inoltre svilupparsi sulla base di coerenti valutazioni costi benefici che integrino la dimensione ambientale e - come stabilito dalla Valutazione ambientale strategica - prevedano un sistema di misurazione e monitoraggio della mobilità. Le strategie definite dai Pums possono inoltre trovare forza per l'attuazione attraverso sistemi premianti dei comportamenti virtuosi. I piani dovranno essere orientati nelle realtà urbane e territoriali ai target di miglioramento della mobilità, che dovranno raggiungere in modo progressivo i due/terzi degli spostamenti (Tpl, pedonalità, ciclabilità, servizi in *sharing* e *car pooling*) e di riduzione del traffico motorizzato privato, previsti dal Pgtl nazionale.

Infine, ma altrettanto importante, è fondamentale che dopo il lungo e positivo lavoro con l'approvazione alla Camera dei deputati della legge delega di riforma del Codice della strada, il testo adesso venga approvato anche al Senato. Una riforma che metta al centro gli utenti deboli e la mobilità attiva, la sicurezza stradale, gli interventi di moderazione del traffico, rafforzando gli strumenti di controllo telematico ed in remoto degli abusi sulla strada. Che faciliti un controllo efficace e sistematico dei comportamenti dei veicoli (auto e moto) basato su nuove tecnologie lts - di accesso nelle aree centrali, della circolazione e per il controllo della sosta abusiva delle auto - il cui governo è un elemento essenziale per promuovere la mobilità nuova, per realizzare piste ciclabili, aree pedonali e corsie riservate, per

velocizzare il trasporto pubblico. È importante che la nuova normativa ponga al centro la mobilità urbana, in particolare valorizzando la mobilità alternativa all'automobile, garantendo le necessarie condizioni di sicurezza e di qualità dello spazio alle componenti non motorizzate, ciclisti e pedoni.



7. Investire sui confini

Idee, prospettive e prassi raccontate in queste pagine possono aiutare a costruire una narrazione delle possibilità per una rigenerazione delle città e dei luoghi abitati del nostro paese. Servono sistemi organizzativi coesi, collaborativi e funzionanti (come possono essere le cooperative di comunità), ma servono anche possibili modalità di finanziamento dei progetti e di gestione delle sperimentazioni che, se tutto andrà bene, entreranno a regime e avranno vita propria. In questo senso sono necessari contributi comunitari, fondi nazionali, sinergie con privati, ma anche, e forse oggi in particolare, idee che nascano e si generino direttamente dal territorio e con il territorio. Ecco, di seguito, una panoramica di alcuni strumenti e di alcune opportunità disponibili e di cosa si può sviluppare.

I temi della riqualificazione delle aree periferiche delle città europee sono da diversi anni al centro delle politiche promosse dall'Unione europea. La consistenza quantitativa delle periferie pubbliche realizzate in Italia e in Europa dalla seconda metà del Novecento, un disegno spaziale e un assetto funzionale spesso incompleto, la presenza di forme di emarginazione economica e sociale hanno fatto di questi ambiti dei veri e propri laboratori per la sperimentazione di strategie integrate di riqualificazione economica, sociale e culturale: dai progetti pilota ai programmi Urban I e II in ambito europeo, dai Contratti di quartiere I e II ai Programmi di riqualificazione sostenibile del territorio nel nostro paese, solo per citare alcuni esempi. Sono due, in questo solco di finanziamenti possibili, le opportunità presenti nell'attuale programmazione: il Programma europeo *Urbact III* e l'iniziativa *Urban innovative actions*.

Urbact III è il principale programma europeo dedicato allo sviluppo urbano sostenibile. Si trova all'interno dei programmi di Cooperazione territoriale europea (Cte), che costituisce uno dei due obiettivi della programmazione dei fondi strutturali e di investimento europei (SIE) 2014-2020. La Cte incoraggia i territori di diversi stati membri a cooperare mediante la realizzazione di progetti congiunti, lo scambio di esperienze e la costruzione di reti.

Per il periodo di programmazione 2014-2020, *Urbact III* stanziava un totale di 96,3 milioni di euro per finanziare azioni di scambio tra le città dei 28 paesi membri dell'Unione europea più Svizzera e Norvegia. Si tratta di uno strumento della politica di coesione e finanzia la creazione di tre tipologie di reti, finalizzate rispettivamente alla creazione di piani d'azione locali (*Action planning network*), all'implementazione di strategie integrate urbane (*Implementation network*) e al trasferimento di buone pratiche (*Transfer network*).

Urban innovative actions (Uia) è un'iniziativa creata dalla Commissione europea per sperimentare nuovi approcci in grado di affrontare le sfide con cui le amministrazioni delle città si devono sempre di più misurare in un contesto di urbanizzazione crescente, tra cui i problemi dettati dalla disoccupazione, le migrazioni, la crescita demografica, l'inquinamento e il sovra-utilizzo del suolo e delle risorse naturali. Il budget totale previsto è di 371 milioni di euro per il periodo 2014-2020, per interventi da sviluppare su quattro assi: transizione energetica, aree urbane degradate, inclusione sociale (migranti e rifugiati), sviluppo di nuovi posti di lavoro e delle competenze all'interno dell'economia locale.

I bandi Uia (il primo è uscito nei primi mesi del 2016) sono rivolti a tutte le autorità urbane con più di 50mila abitanti o a gruppi di autorità urbane con un totale di popolazione di almeno 50mila abitanti, in uno dei 28 stati membri.

Altri programmi e iniziative europee si affiancano, seppur trasversalmente, a quelli appena menzionati: da quelli indirizzati ai bisogni sociali fino ad arrivare ai programmi riguardanti la sostenibilità e l'ambiente. L'elenco è particolarmente lungo e comprende, a titolo esemplificativo: *Life* su ambiente, energia, innovazione, clima, amministrazione pubblica, piccole e medie imprese (Pmi), economia e finanze; *EaSI* su occupazione, sociale, educazione, formazione continua, economia e finanze, Pmi, industria e innovazione; *Connecting europe facility* su trasporti, telecomunicazioni, energia, innovazione, infrastrutture, efficienza energetica, web; *Health for Growth* su salute, sociale, ricerca, innovazione, cooperazione; *Horizon 2020* su ricerca, innovazione, agricoltura, pesca, energia, ambiente, industria, nuove tecnologie, Pmi.

Accanto al Bando periferie inserito nella legge di Stabilità (vedi scheda a pag. 91), è da segnalare, per quanto riguarda le risorse pubbliche disponibili nel nostro paese, il Programma operativo nazionale Città Metropolitane 2014-2020, incluso nell'Agenda urbana nazionale e nello Sviluppo urbano sostenibile, descritti nell'Accordo di partenariato della programmazione 2014-2020. Il programma è plurifondo, in quanto utilizza risorse provenienti da diversi fondi comunitari, in particolare Sie, Fesr e Fse.

Un ulteriore gruppo di possibili finanziamenti è rappresentato dalle risorse messe a disposizione e dagli indirizzi progettuali provenienti da molte fondazioni (per lo più di origine bancaria, ma non solo) che hanno trovato in questi anni proprio nei temi della comunità e della rigenerazione urbana finalità prioritarie del loro mandato. È quanto accaduto con il recente bando Culturability della Fondazione Unipolis, con la scelta dei temi della resilienza e del welfare di comunità da parte della Fondazione Cariplo, con i bandi relativi all'ambiente, ai beni confiscati alle mafie e allo sviluppo di comunità promossi dalla Fondazione con il Sud e con quelli dedicati al welfare di comunità della Fondazione Cassa di risparmio di Puglia e della Fondazione Carispezia.

Sono diverse, poi, le iniziative dedicate specificatamente allo sviluppo delle fondazioni di comunità, come nel caso della Fondazione di comunità di Messina, nata nel 2010 grazie a un network tra le principali reti sociali del territorio, altre fondazioni preesistenti, soggetti nazionali, come Banca Etica. Oppure, per citare un altro esempio significativo, come la Fondazione San Gennaro, nata nel Rione Sanità di Napoli per iniziativa delle comunità parrocchiali, di fondazioni e realtà associative, con l'obiettivo di promuovere la "cura del bello, la cultura del dono, della partecipazione e della responsabilità". Inoltre sono possibili le tradizionali azioni di promozione e sostegno da parte dei fondi mutualistici (Coopfond

e Fondosviluppo) a favore delle cooperative.

Sono tutte esperienze concrete che dimostrano come sia significativa la crescita di attenzione per il tema dello sviluppo sociale delle nostre comunità in tanti percorsi delle fondazioni italiane.

Oltre alle opportunità pubbliche e a fondi messi a disposizione da fondazioni, si stanno diffondendo processi di incontro e condivisione, in forme diverse, con altri potenziali finanziatori. Parliamo in questo caso della forza che può provenire direttamente dalle persone, in quei processi e con quegli strumenti che permettono al cittadino di essere allo stesso momento destinatario e attore delle azioni di miglioramento urbano del proprio contesto di vita.

In questo senso, uno strumento attuale e assai interessante è il *crowdfunding*, diventata una delle parole chiave degli ultimi anni nell'ambito della raccolta fondi. Letteralmente folla, moltitudine e finanziamento, è la pratica di contribuzione collettiva che fa donare volontariamente ad un determinato progetto anche piccole somme, traducendo in concreto il famoso principio per cui l'unione fa la forza. Attivo in Italia dal 2005, grazie alle prime piattaforme realizzate sul web, a cominciare da Produzioni dal basso, vera e propria antesignana di questo sistema anche a livello internazionale, consente di fare una semplice donazione per l'iniziativa prescelta senza un ritorno specifico (*donation*), oppure ottenendo in cambio una ricompensa (*reward*), o una quota del capitale di rischio (*equity*), o infine un interesse sul capitale prestato (*lending*).

Tramite il *crowdfunding* si possono finanziare progetti sociali o culturali: un film (è il caso ad esempio di "Io sto con la sposa" di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman Al Nassir, presentato alla Mostra del cinema di Venezia), il restauro di un'opera ("A spasso con San Luca per i portici di Bologna") e molto altro, come nel caso di "È l'ora della solidarietà", attivato dopo l'alluvione in Sardegna del 2013, che ha raccolto ben 139mila euro. Persino un festival, quello di Perugia sul giornalismo d'inchiesta, è frutto di una raccolta *crowdfunding* che ha totalizzato circa 115mila euro.

Il volume di risorse generato in Italia dalle piattaforme di *crowdfunding* è in forte crescita: 56,8 milioni di euro raccolti nel 2015, con un + 85% rispetto ai 30,6 milioni di euro del 2014.

All'interno della famiglia più grande è molto interessante, per le finalità di questo Quaderno, il cosiddetto *crowdfunding* civico, che si può definire in sintesi come il finanziamento collettivo di opere e progetti pubblici - al di fuori del budget dell'ente o dell'amministrazione interessati - effettuato da cittadini, organizzazioni e società private, talvolta in *match funding* con le stesse amministrazioni.

Gli aspetti fondamentali che caratterizzano il *crowdfunding* civico sono principalmente quattro: la forza che un'idea porta con sé; la scarsità di finanziamenti dei governi locali; il valore affettivo verso il territorio e la comunità, oltre che il senso di appartenenza che un progetto comune contiene; il rafforzamento dei legami, del senso di appartenenza ai luoghi pubblici del cittadino.

Sono diverse le piattaforme attive in Italia che stanno lavorando a progetti di rigenerazione urbana davvero significativi. La piattaforma generalista Eppela, che ha da poco stretto un accordo col comune di Milano per l'avvio di progetti di *crowdfunding* sul territorio milanese, la partenopea DeRev e la start up fiorentina PlanBee, ma anche Meridonare nata nel e per il Sud e infine Ginger, particolarmente attiva in Emilia Romagna.

Sempre a proposito di opportunità rigenerative del e per il territorio, un'altra esperienza straordinaria è quella di sardex.net, un circuito economico integrato, attivo dal 2010, progettato per facilitare le

relazioni tra soggetti economici operanti in un dato territorio, e per fornire loro strumenti di pagamento e di credito paralleli e complementari.

Per ciascuna delle imprese iscritte, il circuito sardex.net rappresenta a tutti gli effetti un mercato complementare e aggiuntivo: non va a sostituirsi al mercato tradizionale, ma piuttosto a sommarvisi, consentendo di ottimizzare la capacità produttiva e di liberare preziosa liquidità.

Sardex.net si è sviluppato in tutta la Sardegna e sono in fase di avviamento esperienze collegate in altre 8 regioni italiane, che si aggiungono alla già consolidata esperienza dello Scec. Nato all'interno dell'esperienza dell'associazione culturale Arcipelago Scec (arcipelagoscec.net), rappresenta una sorta di sconto (dal 5 al 30%) sul prezzo di beni e servizi, che però viene scambiato più volte, teoricamente all'infinito (in sigla è lo Sconto ChE Cammina). Tutti noi conosciamo lo sconto come una rinuncia ad una porzione del profitto da parte di chi vende, con lo Scec lo sconto può diventare un gesto di solidarietà reciproca che non si esaurisce.

Il “Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane, dei comuni capoluogo di provincia e della città di Aosta” darà la possibilità ai centri urbani di riqualificare aree che presentano criticità dal punto di vista edilizio, dei servizi e della marginalità economico sociale, attraverso lo stanziamento di fondi per un totale di 500 milioni di euro.

Gli ambiti

Ecco, di seguito, gli ambiti d'intervento previsti:

- a) miglioramento della qualità del decoro urbano;
- b) manutenzione, riuso e rifunzionalizzazione di aree pubbliche e di strutture edilizie esistenti;
- c) accrescimento della sicurezza territoriale e della capacità di resilienza urbana;
- d) potenziamento delle prestazioni e dei servizi di scala urbana, tra i quali lo sviluppo di pratiche del terzo settore e del servizio civile, per l'inclusione sociale e la realizzazione di nuovi modelli di welfare metropolitano e urbano;
- e) mobilità sostenibile e adeguamento delle infrastrutture destinate ai servizi sociali e culturali, educativi e didattici, nonché alle attività culturali ed educative promosse da soggetti pubblici e privati.

Le risorse

I progetti ammessi a finanziamento possono ricevere un contributo massimo (per i costi di progettazione, relativi alle procedure di gara, all'affidamento dei lavori e alla realizzazione dell'intervento) di 40 milioni di euro per il territorio di ciascuna città metropolitana. Il tetto è di 18 milioni per i comuni capoluogo di provincia, per i comuni con il maggior numero di abitanti di ciascuna città metropolitana e per la città di Aosta.

Le scadenze

Il termine ultimo per la presentazione dei progetti è stato fissato al 30 agosto 2016. Entro il 28 novembre il Nucleo di valutazione termina i propri lavori ed entro il 28 dicembre 2016 si arriva alla stipula delle convenzioni e/o degli accordi di programma con i soggetti ammessi al finanziamento.



Da qualche anno la rigenerazione urbana si trova al centro del dibattito di pianificatori e architetti al punto che i primi hanno sostanzialmente dedicato a questo tema il loro congresso nel 2013 e i secondi hanno ideato con Legambiente e Ance, l'associazione nazionale delle imprese di costruzione, il programma Ri.u.so, acronimo di rigenerazione urbana sostenibile, al fine di promuovere una nuova politica urbana che andasse in quella direzione.

Ciononostante, la stessa definizione di rigenerazione urbana trova spesso, anche nella disciplina, interpretazioni non uniformi che rischiano di allargare a dismisura gli interventi che vengono fatti rientrare in questo ambito. Anche l'ultimo documento congressuale dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) ne ha proposto una che cerca di tracciarne in modo puntuale il perimetro: "La rigenerazione urbana non è una categoria di intervento confinata nel settore tecnico, può diventare un progetto collettivo, un patto sociale nel quale ridefinire i ruoli di tutti gli attori, pubblici e privati, per declinare il futuro delle città nelle quali vorremmo vivere, assegnando ai valori sociali e ambientali una rilevanza economica, mettendo al centro dell'attenzione l'abitabilità e le relazioni indotte dalla qualità degli spazi pubblici". Da questa definizione si può evincere come si tratti di un progetto complesso di reinterpretazione degli stili di vita in un determinato territorio. L'Inu parla correttamente di progetto collettivo e di patto sociale, sottintendendo un processo di partecipazione che va molto oltre le forme a cui siamo abituati nel nostro paese, incluse quelle più evolute introdotte dalle migliori leggi urbanistiche regionali. Al contrario, allargando l'ambito della rigenerazione urbana alla maggior parte delle forme di recupero di parti di tessuto urbano, purché ispirate all'uso di nuove tecnologie e ai principi della sostenibilità ambientale, si è creato un equivoco di fondo, che sta avendo conseguenze anche dal punto di vista normativo.

I limiti delle buone pratiche

Se si osserva, infatti, l'insieme delle norme che dovrebbe supportare gli interventi di rigenerazione, si registra un grosso limite. Vi sono buone leggi che sostengono, per pezzi, gli obiettivi della rigenerazione: da quelle sul recupero dei centri storici fino a quelle di sostegno alle ristrutturazioni degli immobili e all'efficienza energetica, ma non esiste nulla che le porti a sintesi o abbia un approccio sistemico. Vi sono norme nazionali di natura fiscale e norme regionali di natura urbanistica, ma anche in regioni come la Puglia, che si sono dotate di specifiche "Norme per la rigenerazione urbana" (L.R. 21/2008), i risultati non sono stati all'altezza delle aspettative.

Per questa ragione, in tanti hanno chiesto che si definisse una cornice nazionale, in particolare i promotori di Ri.u.so. In sua assenza, vi sono state comunque iniziative locali ispirate alle migliori esperienze internazionali.

Già da una rapida rassegna degli esempi recenti che oggi vengono presentati come esperienze o progetti di rigenerazione urbana, però, ci si rende conto che si tratta di interventi che solo parzialmente rientrano nella definizione formulata dall'Inu. È il caso, ad esempio, delle Officine Grandi Riparazioni di Torino, con un intervento di recupero destinato alla creazione di spazi per la coproduzione creativa e la nascita di un centro dedicato all'innovazione, alle tecnologie, ai processi d'accelerazione di impresa. Oppure del Parco innovazione di Reggio Emilia, un intervento gestito da una Stu che, come scrivono i promotori, coniuga passato e futuro diventando il fulcro del nuovo modello economico reggiano, con l'insediamento di aziende tecnologicamente avanzate, in luogo delle vecchie manifatture, del "laboratorio di ricerca del sistema educativo reggiano e del Tecnopolo. Spostandoci al sud, sono da segnalare, sempre a titolo esemplificativo, il progetto per l'ex caserma Rossani a Bari, da trasformare in un grande parco urbano dove coesistano attività sociali, culturali, ludico-ricreative e sportive, secondo un percorso partecipato che coinvolge coloro che nel corso degli anni hanno chiesto la restituzione alla città di questo spazio; il masterplan San Berillo, a Catania, con la creazione di un boulevard pedonale sovrapposto al tracciato della metropolitana in costruzione nell'area di progetto, così da formare, insieme agli edifici previsti, uno spazio pubblico che colleghi il cuore della città al mare. Certamente più originale è l'approccio del Piano operativo comunale "Darsena di città" a Ravenna, che punta sui riusi temporanei, culturali e turistici di alcune aree dismesse o sottoutilizzate in attesa della realizzazione di interventi di recupero per cui occorre trovare importanti finanziamenti pubblici e privati.

Una strategia nazionale

È evidente che tutti questi progetti contengono parte degli obiettivi che si dovrebbe porre un intervento di rigenerazione urbana. Ma, pur puntando sulla rifunzionalizzazione di aree dismesse, sulla massima efficienza energetica, su una maggiore qualità architettonica e del rapporto tra spazi chiusi e aperti, privati e pubblici, difficilmente possono essere considerati interventi che vanno oltre la riqualificazione urbanistica con criteri contemporanei.

Allora bisognerebbe chiedersi se, per ottenere risultati migliori, sia davvero necessaria una norma generale piuttosto che la strategia che si citava prima, a cui magari ispirare norme di settori diversi, capace di ottenere gli obiettivi della

rigenerazione, intervenendo contestualmente su norme urbanistiche, fiscali, finanziarie già esistenti. In un documento approvato recentemente dal Consiglio nazionale degli architetti si chiede un piano nazionale per la rigenerazione urbana, sul modello del piano energetico nazionale, per fissare gli obiettivi e dal quale fare discendere gli strumenti politici, normativi e finanziari.

Insomma, una strategia, per esempio, capace di rendere meno farraginosa la valorizzazione di grandi immobili pubblici dismessi, meno onerosa la sostituzione edilizia, più adeguate a stili di vita sostenibili le norme urbanistiche. Se oggi volessimo ripensare completamente un vecchio quartiere degli anni Sessanta organizzato sulla mobilità veicolare, magari sostituendolo con uno nuovo riservato alla mobilità dolce, ci ritroveremmo quasi certamente in contrasto con le norme urbanistiche sulle dotazioni di standard come i parcheggi e, magari, a dover pagare oneri ben più alti rispetto a quelli dovuti in caso di ristrutturazione. Si tratta di limiti per i quali forse non si può ancora parlare in Italia di veri e propri interventi di rigenerazione urbana. In coerenza con questa valutazione appaiono purtroppo i ritardi sull'emanazione del Regolamento edilizio unico, considerato uno strumento utile per favorire interventi di rigenerazione e già previsto nell'Agenda per la semplificazione 2015/2017, nonché il fatto che il governo continui ad affrontare la questione senza una visione d'insieme.



Sostenere nel modo più dinamico ed efficace il protagonismo economico, sociale e civile delle imprese cooperative. Questo è il compito di Legacoop, che dal 1886 riunisce oltre 11mila imprese cooperative, attive in tutta Italia e in tutti i settori. Legacoop sviluppa servizi e progetti per far nascere e crescere le imprese, promuove la cultura cooperativa, affermandone i valori distintivi e sostenendo con la propria azione di rappresentanza il ruolo della cooperazione nell'economia e nella società. Il progetto cooperative di comunità nasce nel 2010 con l'obiettivo di promuovere la crescita di una rete diffusa di cooperative che valorizzino le comunità locali, stimolando l'autonomia e l'organizzazione dei cittadini.

“La cooperazione si rinnova attraverso la capacità della forma societaria cooperativa di dare risposte efficaci ai nuovi bisogni che via via emergono nella società. L'allargamento delle aree di intervento costituisce una evidenza decisiva del valore e dell'utilità sociale della cooperazione. Gli organi di Legacoop dovranno garantire la continuità dei progetti già avviati in questa direzione, tra cui il progetto delle cooperative di comunità, e definire proposte imprenditoriali innovative per stimolare il protagonismo dei cittadini e delle comunità nella gestione delle utility.”

Dal documento di mandato del 38° Congresso di Legacoop, 2011

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato fin dall'inizio l'ambientalismo scientifico, ovvero la scelta di fondare ogni progetto in difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, uno strumento con cui è possibile indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili. L'approccio scientifico, unito a un costante lavoro di informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115mila tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30mila classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali. Legambiente è un'associazione senza fini di lucro, le attività che organizziamo sono frutto dell'impegno volontario di migliaia di cittadini che con tenacia, fantasia e creatività si impegnano per tenere alta l'attenzione sulle emergenze ambientali del paese.

www.legambiente.it





